# CRONACHE ELETTORALI

di Luigi Anderlini

## MIOPIA POLITICA

Vorrei fare l'elogio della miopia. Sì, della miopia politica, del gusto di guardare le cose da molto vicino. Credo di aver fin troppo annoiato i lettori di *Astrolabio* scrivendo, negli ultimi mesi, attorno ai temi dell'alternativa, articoli impegnativi: un contributo per far avanzare — prima ancora che un programma o uno schieramento politico — una cultura, una logica, una prospettiva — come si dice — di lungo respiro.

Ma anche nella visione ravvicinata delle cose, anche nei particolari della cronaca, anche lontano dalle questioni generali e di principio si possono ritrovare elementi interessanti, soprattutto se ci aiuta a valutarli la lente di ingrandimento della campagna elettorale. Una lente che — proprio perché può essere anche deformante — va adoperata con il senso della misura.

## NAPOLI E DE MARTINO

E' dunque solo un espediente elettorale la candidatura comune (tra PSI e PCI) di De Martino a Napoli?

Valgono certamente le considerazioni di carattere tecnico con le quali si è voluto assicurare all' anziano leader socialista una presenza in Parlamento in nome e per conto della città di Napoli e tuttavia non si può dimenticare che è stato proprio Craxi nel suo discorso al congresso comunista di Milano, a rimettere in circolazione l'idea di un « patrimonio comune » della sinistra storica italiana, un patrimonio che ha sempre resistito alle polemiche più vivaci e alle tensioni più laceranti, una specie di *humus* nel quale affondano le radici dei comunisti, dei socialisti e di quanti in Italia si collocano a sinistra. Un terreno comune che forse non ha più riferimenti con la vecchia e superata nozione di proletariato, ma che ha certamente attinenza con un moderno, articolato concetto di classe.

La candidatura di De Martino evoca questa realtà di fondo, fa pensare che esiste un « mondo del lavoro » nel quale l'intera sinistra può riconoscersi.

Non a caso l'operazione ha provocato subito la reazione allarmata della democrazia cristiana. Ogni punto di coagulo della sinistra è un pericolo per De Mita.

## IL PAPA E LA SPAGNA, LA POLONIA E L'ITALIA

Ero a Madrid l'anno scorso quando i maggiori organi di stampa di quel paese cominciarono a prendere posizione sulla data del viaggio del pontefice in terra spagnola.

Secondo il primitivo progetto, Wojtyla avrebbe dovuto effettuare la sua visita pastorale nella settimana immediatamente precedente il voto.

Con molto tatto ma anche con molta fermezza i più importanti giornali spagnoli (a cominciare da *El Pais*) seguiti subito dopo da una precisa presa di posizione del governo presieduto da Suarez, misero in rilievo la inopportunità che un viaggio pastorale di quella portata coincidesse con la fase più impegnativa della campagna elettorale. Ne avrebbero scapitato la religione e la politica insieme: la religione costretta a fare i conti con l' acceso dibattito elettorale in corso, la politica che correva il rischio di vedere inquinate le scelte degli elettori da fattori extra-politici.

E' noto che finì col prevalere il buon senso. Wojtyla rinviò il suo viaggio a dopo le elezioni ed ebbe modo di incontrare — in forma privata — Gonzales che ne era stato il vincitore, non ancora investito di mandato pubblico.

Ho ricordato queste cose perché c'è una inquietante coincidenza di date con un altro viaggio di Wojtyla. Il papa infatti partirà per la Polonia il 19 giugno e ne tornerà il 23, vale a dire il giorno che precede la chiusura della nostra campagna elettorale. So bene che la situazione è del tutto diversa. E non mi pare che ci possa essere qualcuno che in Italia si permetta di sindacare il calendario delle visite che il pontefice fa nei vari paesi di questo nostro complesso mondo.

La data del viaggio era stata stabilita, del resto, con qualche difficoltà, ben prima che si fissassero le scadenze per le nostre elezioni e poiché non sono in nessun modo in gioco questioni che riguardino la sovranità nazionale non ci resta che attenersi al principio della inviolabilità della sovranità altrui, polacca e vaticana.

Speriamo che la RAI — che appartiene, essa si, alla sfera della nostra sovranità nazionale — abbia il senso della misura e non ci propini il ritorno del Papa come il penultimo comizio a favore della DC.

## CACCIA AGLI INDIPENDENTI

I giornali hanno presentato il problema degli indipendenti da includere nelle liste dei maggiori partiti come una specie di rincorsa frenetica, una caccia aperta per accaparrarsi il nome più prestigioso, un modo per dare l'ultimo ritocco ad immagini tendenti ad appannarsi.

Personalmente (e so bene che il mio giudizio può essere tacciato di partigianeria) non condivido questa analisi. Si è polemizzato per anni (e lo abbiamo fatto impegnativamente anche sulle pagine di questa rivista) contro la « sclerosi » dei nostri partiti politici; si è sottolineato ripetutamente il distacco che si veniva accentuando tra apparati e realtà del paese, tra sigle politiche e fermenti emergenti nella società. Adesso che i partiti fanno (in diversa misura, per la verità) uno sforzo serio per uscire fuori dal recinto non mi

pare che se ne possa trarre motivo per concludere che nulla è cambiato, che la politica resta solo ed esclusivamente spettacolo. C'è — caso mai — da valutare la diversa ampiezza del fenomeno, il peso di certe scelte, il significato di certi nomi. Certo che se tutte le novità della DC si ridurranno a Del Noce, Viola, Sandulli e Carli si tratterà numericamente di poca cosa anche se la candidatura Carli (una candidatura che ha irritato molto i partiti minori) con le sue ascendenze confindustriali e i collegamenti dichiarati con la famiglia Agnelli, da alla presenza dell'ex governatore della Banca d'Italia, ex presidente della Confindustria, un chiaro significato politico.

I partiti minori e in parte anche i socialisti (Marianetti: un segnale?) sono alle prese con problemi tecnici che rendono talvolta difficile assicurare il buon esito di una candidatura esterna. Fanno — si direbbe — il possibile.

Dove le cose sono andate (non senza qualche serrato confronto interno) al di là del previsto, è nelle liste del PCI. Si tratta di un allargamento serio dell'area già significativa della Sinistra Indipendente, di uno sforzo per dar voce in Parlamento a personalità che hanno qualcosa da dire al paese e che possono recare il contributo di competenze ben definite e disposte all'impegno. Niente a che vedere — i lettori me lo consentiranno anche se sono parte in causa — con le vecchie formule del fiore all'occhiello care alla polemica anti-frontista degli anni '40. Si tratta di mettere più del 10% della propria forza elettorale a disposizione di personalità spesso scomode e di creare le condizioni per una loro presenza autonoma in Parlamento. Cerchino di farlo anche gli altri partiti: potrebbe essere uno dei modi per ridare autonomia, flessibilità e prestigio allo stesso istituto parlamentare.

C'è anche qualcuno che — come uno dei più diffusi quotidiani romani — ha fatto il conto dei senatori della Sinistra Indipendente che non si sono ripresentati traendone motivi per una valutazione diversa del rapporto tra le varie componenti. Si è arrivati anche ad attribuirmi, virgolettando, una punta di risentimento nei confronti di colleghi di cultura cattolica, facendomi affermare cose che sono il contrario di quel che — anche su *Astrolabio* — ho sempre sostenuto.

Ma si tratta di storie di poco conto, mentre mi pare che si vada facendo strada la convinzione che Luigi Covatta ha espresso lucidamente nell'aprile scorso sulle pagine della nostra rivista. Esiste in Italia una questione democristiana e tutti ne avvertiamo il peso; esiste una questione vaticana con le complesse articolazioni relative al concordato; non esiste invece, a sinistra, una questione cattolica perché in questa area, sancito il principio della assoluta parità tra credenti e non credenti, ciascuno può e deve essere giudicato solo sulla base delle sue scelte politiche, e dei suoi comportamenti conseguenti.

L. A.

*Partiti*

# Le carte truccate del "neo - centrismo"

● Man mano che passano i giorni e ci si avvicina al 26 giugno i temi della campagna elettorale, le previsioni per il futuro, le dialettiche tra i partiti sembrano acquistare maggiore chiarezza e spessore; forse perché le forze politiche avvertono, come non mai, di dover rispondere questa volta ad una attenzione dell'elettorato che diventa più penetrante via via che si avvicina la scadenza del voto. Un fatto che non accadeva da tempo, se è vera, come sembra, l'esistenza di una vistosa fascia di incerti, molto più ampia e diffusa di quella che si ebbe nelle precedenti elezioni del '79 e del '76, e che appare destinata ad influire in maniera non irrilevante sui destini politici della prossima legislatura. E' infatti probabilmente vero che ci troviamo questa volta di fronte ad incertezze e ad esitazioni che non sono frutto di apatia o di disinteresse, ma al contrario di un impegno e di una volontà di partecipazione in gran parte frustrati da meccanismi politici spesso incomprensibili, da partite giocate all'interno del Palazzo, da prospettive deludenti per un paese che comincia a prendere profonda coscienza di quanto le sue potenzialità vengano frenate e disperse dall'imperizia e dalla cattiva gestione dei suoi governanti.

Incertezza dovuta quindi non a fenomeni di qualunquismo o di poujadismo, ma ad una esigenza di crescita che ambisce interlocutori credibili, spazi di sviluppo ordinati e democratici, la ricostituzione di un tessuto economico e culturale avanzato e sufficientemente solido da durare nel tempo, la

sconfitta di quel « mal sottile » di corruttele e di clientelismi che avvelena la società.

Un terreno, quindi, di progresso che appare fecondo per i progressisti e per le sinistre. Ma le incertezze, i dubbi sono sempre, fisiologicamente, accompagnati da una dose di angoscia che può diventare più o meno importante, che può scatenare l'impulso ad imboccare sentieri che sembrano facili o a rifugiarsi nel « non voto », nella scheda bianca, in quella cioè che gli psicologi definiscono una regressione nel seno materno.

Se tutto ciò è vero, è anche vero che questi pericoli vanno additati da sinistra con grande chiarezza, perché è proprio su questi atteggiamenti, su questi stati d'animo che il « neo-centrismo » gioca le sue carte più insidiose, che prepara la sua rivincita, additando solo la cima dell'iceberg, la crisi economica, come elemento risolutivo dei mali del paese.

Solo in un clima di confusione dialettica, di babele dei concetti è infatti possibile che un partito come la Democrazia Cristiana ritenga possibile presentarsi agli elettori con la sola forza politica idonea a raddrizzare ed a trasformare un sistema di potere di cui è stata, ed è, la massima responsabile. Ma il tentativo è proprio questo, o per meglio dire è quello di riconquistare l'egemonia politica nel paese per ristabilire, con l'arroganza di sempre, i termini di un gioco di potere anacronistico che l'esperienza ci ha insegnato quanto sia lontano dagli interessi della nostra società e dello stesso paese.

La tendenza a voler accreditare la convinzione che l'unica ricetta possibile per uscire dalla crisi sia quella thatcheriana del rigore, costi quel che costi, appare così, sempre di più, il colpo di coda di una classe dirigente italiana che non teme adesso di esporsi in prima persona (oltre che al ridicolo) allorché, ad esempio, il dottor Carli ci fa sapere di avere accettato la candidatura democristiana solo dopo essersi consultato con l'avvocato Agnelli, rinomato ed efficiente esponente del management internazionale, noto anche per dirigere un'industria che, negli ultimi dieci anni, ha sbagliato costantemente i modelli delle sue autovetture.

L'evidenza, sulla quale dovrebbero riflettere gli incerti, sta lì a dirci che il governo che uscirà dalle elezioni del 26 giugno avrà di fronte a sé due compiti fondamentali: la gestione della crisi economica in vista di una preannunciata ripresa internazionale e la decisione sull'installazione dei missili « Cruise » a Comiso. Sono due passaggi obbligati che presuppongono due risposte diverse non conciliabili tra di loro; una di destra ed una di sinistra.

**Antonio Chizzoniti**

# Sicilia: il calcolo dei voti e quello dei morti

● Sarà difficile interpretare, per quello che sarà, il voto del 26 giugno in Sicilia. Un raffronto puro e semplice con il risultato delle elezioni politiche del '79 è certamente poco indicativo, tanto numerosi complessi e profondi sono i cambiamenti di quadro che si sono verificati sulla scena siciliana in questi quattro anni. Basta qui ricordare solo i fatti più eclatanti per dare il senso di quanto dilatato possa apparire nell'Isola questo arco temporale. Il democristiano Ruffini, ministro della Difesa, che poi ebbe il record delle preferenze, ricordate, teneva banchetti elettorali con i capibastone del traffico italo-americano di stupefacenti. La magistratura lasciava correre. La polizia e i carabinieri chiudevano tutti e due gli occhi sui collegamenti e sugli affari che — un anno dopo gli assassinii di Giuliano, Terranova e Basile — avrebbero fatto emergere il filo che lega le cosche di Palermo a Cosa Nostra, avrebbero fatto scoprire le raffinerie di eroina nell'Isola: avrebbero dato vita alla maxi-inchiesta su mafia e droga che costò la vita al giudice Gaetano Costa. Né era stato deciso dal governo italiano di ospitare a Comiso i missili della Nato. Né c'era stata l'oscura missione « politica » segreta del bancarottiere Sindona fra i mafiosi e i piduisti siciliani. Non per questo la Sicilia era una terra felice, ma certamente i siciliani vivevano con maggiori certezze, avevano meno paure, più speranza nell'avvenire.

Piersanti Mattarella, il leader democristiano di stirpe morotea, che sarebbe stato assassinato sette mesi dopo, governava la Regione e cercava di tagliare qualche tentacolo mafioso spingendo in avanti una alleanza esplicita con i comunisti. Salvo Lima, padrone indiscusso della Democrazia Cristiana siciliana, sponsorizzava l'apertura a sinistra, per la quale spingevano anche i socialisti siciliani. Doveva ancora esplodere la guerra per bande mafiose e affaristiche che ha poi insanguinato Palermo ed ha minacciato la convivenza civile e l'essenza stessa delle istituzioni democratiche. Pio La Torre se ne stava a Roma e non pensava ancora di tornare alla guida del PCI siciliano e del movimento di massa contro la mafia e i missili. Quella scelta che gli è costata la vita ha sconvolto gli schemi delle alleanze di classe fra cattolici e comunisti, suscitando un movimento pacifista che attraversa tutti i partiti e che nel momento elettorale potrebbe ora penalizzare i partiti di governo. Il delitto La Torre ha molto scosso i siciliani e ha determinato la tragica missione di Dalla Chiesa, l'approvazione della nuova legge antimafia, il coraggioso pronunciamento del primate della Chiesa siciliana, il rimescolamento delle carte fra le correnti democristiane che ha fatto declinare la stella di Lima promuovendo la recentissima formazione dell'asse Mannino-Gullotti-Sergio Mattarella.

Quella Sicilia, nel '79, aveva visto la DC conservare i suoi voti (mentre a livello nazionale perdeva); aveva visto il PCI perdere il 6% rispetto al balzo del '76 (perdita doppia rispetto alla media nazionale); aveva visto avanzare i socialisti; aveva visto l'exploit dei radicali che ottennero a Palermo il 6,61%; aveva visto una imprevista affermazione dei laici (più 2%).

Dopo quattro anni che hanno visto cambiare uomini e cose, anche il risultato elettorale potrebbe risultare mutato. Le sinistre e i laici pensano di strappare molti voti alla Democrazia Cristiana. Ma bisognerà fare i conti con la tradizionale vischiosità dell'elettorato siciliano.

**Alberto Spampinato**

Berlinguer e Craxi

*Sinistra italiana*

# Difficile rincorsa all'Europa

● Nella preistoria del centrosinistra Aldo Moro aveva inventato « le convergenze parallele », nella fase di crisi di quella formula di governo il socialista De Martino lanciò la strategia « degli equilibri più avanzati », alla sua defunzione, dopo gli sparacchiamenti sessantotteschi e nelle convulsioni paranoiche del terrorismo, sempre l'inesauribile Aldo Moro proclamò « la strategia dell'attenzione » che generò la fase della « solidarietà nazionale », Berlinguer non fu da meno e teorizzò il « compromesso storico », infine, dulcis in fundo, Craxi ha scoperto la «governabilità».

In principio era il verbo, ma il verbo non si è fatto carne. In un arco di tempo che va dalla fine dei governi centristi (che bello sentire chiamar le cose con il loro nome!) ad oggi cinque partiti hanno, quasi senza interruzione, condiviso il potere e la DC è sempre stata il perno di ogni governo, persino quando si è formata la maggioranza di unità nazionale. Il caso di partiti che hanno governato per decenni non è nuovo, ma assolutamente inedito è quello di un partito che è nello stesso tempo maggioranza e opposizione, sinistra e destra, moderato e progressista secondo le condizioni politiche e sociali. Gli storici del periodo prefascista hanno coniato opportunamente il termine di trasformismo per definire questo comportamento politico.

Il caso italiano è dunque veramente e preoccupantemente anomalo nell'ambito dei sistemi democratici europei e del mondo occidentale. E la cosa più grave è che questa anormalità non tende a dissolversi neppure sotto la spinta di vigorosi mutamenti socio-culturali. Il blocco politico del sistema di potere accelera così le deviazioni corporative, lo snaturamento del normale conflitto sociale e politico, rende cronica la degenerazione delle istituzioni ed ingovernabile l'economia.

Guardiamoci intorno: senza dubbio la profonda crisi che le società industriali stanno vivendo ha determinato una ricorrente instabilità politica, il venir meno di certezze e di sistemi di valori, ha infranto le ideologie, ma tutto ciò negli altri paesi ha determinato e determina il cambiamento, non la stagnazione e senza snaturare i fondamenti di un sano sistema democratico. Persino in paesi socialmente e politicamente meno consolidati del nostro, come la Spagna, il Portogallo, la Grecia, dopo le prime inevitabili esperienze trasformistiche tentate dai gruppi dirigenti delle classi sociali dominanti, il processo di modernizzazione ha fatto emergere una chiara polarizzazione delle forze che riflette la dialettica sociale e politica al difuori di schemi ideologici. Certo si tratta di esperienze ancora fragili, sottoposte a pressioni anche violente, come in Spagna, ma è sintomatico che esse non siano state indebolite, ma anzi rafforzate da un'alternan-

za che, pure, si caratterizza per i suoi contenuti innovatori, progressisti, alternativi ai sistemi politici e sociali precedenti. Non molto diverso è il caso francese nonostante l'abitudine dei nostri cugini d'oltralpe a dare una brillante cornice intellettuale alle loro scelte politiche. Se differenza c'è essa risiede nella maggiore complessità e compattezza della società francese e quindi nei minori margini di manovra e di errore che sono concessi nell'amministrare il cambiamento.

Di non diversa natura sono gli avvenimenti verificatisi in paesi in cui si era consolidata una guida politica socialista, come in Germania, nei paesi scandinavi, in Inghilterra, in Austria.

Qui la crisi sociale ed economica ha coinvolto la sinistra costringendola ad una difficile revisione critica riacutizzando una polarizzazione che era venuta attenuandosi. I partiti conservatori hanno saputo trovare una maggiore capacità innovativa sul terreno della elaborazione economica e sociale. Il neoliberismo ed il monetarismo sono un tentativo di risposta, su basi certamente conservatrici, a disfunzioni reali e a domande sociali e politiche effettive e per questo sanno trovare un consenso di massa. In paesi come l'Inghilterra o la Germania ciò non ha indebolito ma anzi rafforzato la polarizzazione politica innescando un processo tormentato e contraddittorio ma reale di ripensamento nei partiti socialista e laburista. L'insufficienza degli strumenti culturali e la debolezza di alcune soluzioni che si vanno prospettando nel Labour Party possono forse far sorridere il cinico iperrealismo di molti uomini politici della sinistra italiana, ma non possono nascondere il fatto che all'elettorato inglese vengono prospettate reali soluzioni alternative che nascono da sentimenti, spinte, riflessioni vissuti dalla società inglese. Gli eventi e la prassi politica porteranno a correzioni inevitabili, ma entro l'alveo di un processo autentico di rinnovamento.

Una analoga situazione è stata vissuta dal Partito socialista svedese e alla fine le sconfitte sono state trasformate in ammaestramenti per vincere senza rinunciare alla propria elaborazione. Non è improbabile che la stessa sorte capiterà al Partito socialista austriaco che forse non ha saputo cogliere a fondo l'avvertimento che gli è venuto dal corpo elettorale.

Insomma in tutta Europa l'elettore è stato messo in condizione di fare scelte reali fra alternative programmatiche e di governo e non fra ideologie o fra gruppi più o meno vasti di identificazione sociale.

L'operazione trasformistica continua invece in Italia in una campagna elettorale in cui crescono gli elementi di ambiguità e di malessere.

Mentre la DC sfodera, sotto nuove sembianze, il suo vecchio populismo strizzando l'occhio al mondo industriale, sbandierando propositi di rigore, di ordine e di efficienza senza dimenticare promesse corporative,

➡

# Puglia: la svolta di Bari allo spettroscopio

● « La nostra lista esprime la proposta di alternativa democratica presentando agli elettori non soltanto un'articolata rappresentanza di figure sociali, di competenze e di generazioni diverse, ma anche personalità di altri partiti della sinistra e indipendenti, attraverso le quali si intende garantire, in piena autonomia, una rappresentanza istituzionale a settori della sinistra e a movimenti di opinione, a correnti culturali esterne ai partiti, che si riconoscono nella prospettiva di alternativa ». E' questa la « ricetta » che il PCI pugliese ha presentato per le prossime elezioni.

Si dirà: in fondo, si tratta di quanto il partito si propone a livello nazionale; insomma, nulla di nuovo. Ma in Puglia, la questione è caricata di una sua particolare « specificità » che attende conferma, appunto, dal voto: l'« effetto Bari ». E' dei mesi scorsi, recentissimo dunque, il ribaltamento (« storico » quasi) di alleanze al comune capoluogo. Il governo della città, da sempre (tranne una brevissima parentesi nel 1960) « guidato » dalla DC, è passato infatti da una giunta pentapartitica a guida socialista, ad una coalizione minoritaria laico-socialista, infine ad una giunta di sinistra (sindaco PSI, vice sindaco comunista).

Il PCI, sconfitto (come pure la DC) alle elezioni amministrative del 1981, è così rientrato in gioco. A danno della DC che, pur ridimensionata, aveva però confermato la maggioranza relativa in consiglio comunale, ed ora si è vista emarginata. Ed infine: con socialisti e socialdemocratici (i vincitori del turno amministrativo) che, dopo la collaborazione-competizione con la DC, hanno man mano modificato le loro alleanze, puntando prima sulla « centralità » del polo-laico/socialista e quindi per il rapporto a sinistra col PCI.

Da queste elezioni, dunque, una conferma o meno per la « svolta »: il PSI (con Formica), il PSDI (con Di Giesi), ed il PCI (con un rinnovamento globale: nessun deputato uscente viene ricandidato alla Camera, qualche eccezione in collegi senatoriali peraltro incerti) chiedono il primo « sì » popolare a questa strategia.

Se l'« effetto-Bari » monopolizza l'attenzione sugli esiti del voto in Puglia (c'è anche crisi alla Regione: e le prospettive sono legate in parte ai risultati elettorali), non tutto il panorama politico può essere « omogeneizzato » alla situazione del comune capoluogo. Alla Provincia di Foggia — ecco ad esempio una contraddizione — la giunta di sinistra (a guida comunista) è stata sostituita da una di centro-sinistra (a guida socialista).

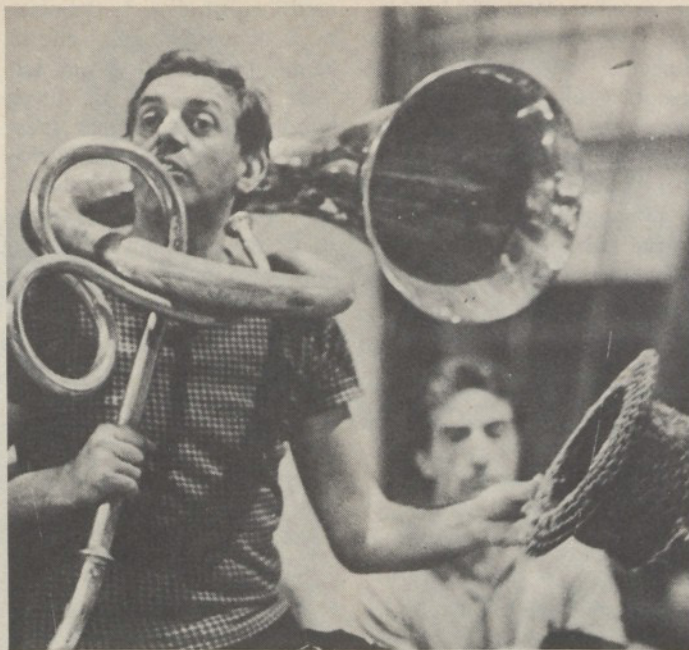
Nell'altra circoscrizione (Brindisi-Lecce-Taranto) tranne la « realtà » del capoluogo jonico — una delle poche « isole » a forte presenza comunista nel Mezzogiorno — la DC è invece tutt'altro che in crisi, mentre il PSI si dibatte in una accesa « querelle » interna tra la « sinistra » del ministro Signorile e i « riformisti ».

**Mimmo Russo Rossi**

la sinistra continua il suo sonno. Prima di tutto il partito socialista che, dopo aver dichiarato la fine della governabilità, il pericolo di una involuzione moderata della DC, i tentativi di rivalsa delle classi privilegiate, non sa offrire all'elettore che la sottoscrizione di un assegno in bianco. PSDI e PRI poi, dimentichi dei fasti del polo laico, rispolverano la tesi frusta e rifrusta del condizionamento della DC.

Ed anche il PCI che è l'unico partito a proporsi come il campione della alternativa non osa andare al di là di una esortazione a votare a sinistra, a modificare gli equilibri elettorali fra gli schieramenti riservandosi eventuali spazi tattici da usare circa la soluzione politica e programmatica da scegliere. Mentre sarebbe assai più produttivo che esso sottoponesse agli elettori un programma chiaro e vigoroso ed una ipotesi non di maggioranza soltanto, ma di governo, chiedesse il voto per la propria strategia di cambiamento dicendo esplicitamente con chi vuole governare.

L'alternativa non è un problema di formule, è un programma di cambiamento economico, sociale, istituzionale, è una concezione della sovranità popolare che vuole restituire all'elettore il diritto di scegliere non un partito, ma un programma ed un governo. Per questo bisogna saper rispondere concretamente ai problemi reali che il paese pone, anche criticamente, rompere il cerchio corporativo, recuperare il vero ruolo dei partiti della sinistra che è quello di organizzare il mutamento sociale non il proprio potere.

**Giancarlo Meroni**

*Politica - spettacolo*

# Arsenico e nuove scenette

● Canale 5, ore 21 di una sera di giugno: sul teleschermo, un malvivente appostato dietro l'angolo sta per aggredire il protagonista del film. D'improvviso, la consueta interruzione: pubblicità. Solo che invece del solito detersivo, del profumo irresistibile, della moto che mantiene giovani, appare il volto pacioso di Giovanni Spadolini, che invita a votare per il suo partito.

Fra una quindicina di giorni, e fino al 26 giugno, scene come queste diventeranno abituali. Di fronte all'appuntamento elettorale, tutti i partiti hanno messo da parte le loro eventuali riserve sulle Tv private e sono partiti all'arrembaggio degli « spot ». L'affermarsi della « politica-spettacolo » non consente distrazioni: « Mancare all'appuntamento con i network — spiega Fabio Mussi, responsabile della propaganda del PCI — significherebbe marcare un'assenza di fronte a milioni di persone, tentare di sfuggire velleitariamente a una precisa logica di mercato. Questo non significa che ci sfuggano le insidie di una situazione in cui tendenzialmente chi è più ricco parla di più, in cui la democrazia si paga un tanto al minuto ».

Seppure con sfumature e accenti diversi, è un atteggiamento condiviso da tutti i partiti, che nell'avviare la macchina propagandistica hanno preso atto delle nuove regole del gioco: e seguendo le indicazioni che vengono dal mondo della pubblicità, hanno spostato gran parte delle loro risorse sul mezzo televisivo, che assorbirà mediamente quest'anno il 50 per cento del budget elettorale dei partiti. I liberali hanno acquistato « spot » per 400 milioni, i repubblicani e i comunisti per circa 500, appena un po' meno dei socialisti e dei democristiani: a queste cifre vanno aggiunte naturalmente quelle che i singoli candidati spenderanno per la propria campagna personale, contribuendo a realizzare un volume complessivo di affari che dovrebbe ammontare, a campagna finita, a varie decine di miliardi.

Per realizzare i propri spot, i partiti hanno messo in moto i migliori specialisti: il Pci si è rivolto nientemeno che a Peppino Rotunno (« All that jazz », « Casanova », « Scarlatto e nero ») per fotografare « sei storie di ordinaria follia — spiega Mussi — centrate sui problemi di tutti i giorni, dalla disoccupazione, alla casa, alla guerra nucleare ».

Quella dell'attenzione ai temi quotidiani è la strada seguita per i loro spot anche dai liberali (sei brevi cartoni animati riuniti dallo slogan « più liberali, più liberi ») e dai democristiani: « Noi — spiega Silvia Costa, una dei dirigenti della Spes — abbiamo pensato a 5 o 6 spot di 15 secondi, in cui l'allusività delle immagini conterà più dei testi, che saranno comunque brevi, chiari, concepiti in un linguaggio il meno possibile "politico" ».

I socialisti e i repubblicani hanno scelto invece di puntare tutto sul « carisma » dei loro leader. Craxi apparirà da solo in sei spot di 30 secondi: nei primi due spiegherà come e perché si è giunti alle elezioni anticipate, negli altri affronterà via via i temi della campagna. Spadolini sarà a sua volta la « star » di una parte almeno dei messaggi del Pri: « Ha dalla sua — dice Antonio Del Pennino, che sta curando la propaganda repubblicana — il prestigio che gli viene dall'essere stato il primo Presidente del Consiglio « laico », e la popolarità che ha conquistato

durante la sua permanenza a palazzo Chigi. Il senso del suo appello sarà che i partiti non sono tutti uguali, e che il Pri merita fiducia ».

Nella corsa dei partiti allo spot, comunque, ci sono già dei sicuri vincenti, quale che sia il responso delle urne: i network. Sono ormai in molti a pensare infatti che per il gruppo Berlusconi (Canale 5 e Rete 10 - Italia 1) come per il « pool » (Mondadori, Caracciolo, Perrone jr) che gestisce Retequattro le elezioni siano state un autentico regalo, i cui benefici vanno ben al di là di quelli meramente economici: « E' chiaro — dice ad esempio Paolo Battistuzzi, consigliere d'amministrazione liberale della Rai — che le tariffe annunciate dai network sono molto superiori ai prezzi che verranno praticati nella realtà, e che i minori introiti verranno compensati da futuri vantaggi "politici" ».

I network sanno di avere in mano una grossa briscola, e la stanno giocando al meglio: oltre ad offrire spazi publicitari a pagamento, hanno organizzato vere e prorie trasmissioni elettorali, con conferenze stampa, dibattiti e incontri fra i leader di tutti i partiti. L'informazione, finora bandita per legge dai teleschermi non Rai, farà così da giugno la sua comparsa nei palinsesti delle « private »: « E dopo averci usato in campagna elettorale — affermano a Canale 5 — sarà difficile per i partiti spiegare come la nostra informazione va bene prima del voto, diventando abusiva e dannosa subito dopo ».

Sullo sfondo, insomma, rimane il problema mai risolto del tipo di regolamentazione da dare al sistema radiotelevisivo, che il prossimo parlamento dovrà fissare in una legge ormai invocata da tutti. Ma Giovanni Minoli, manager di punta della Rai e accanito avversario delle « private », non nasconde la sua preoccupazione: « Le elezioni sono cadute in un momento delicatissimo. Tutti i giochi sono aperti, la legge non si è voluto farla ma sarà uno dei primi problemi del dopo-elezioni. La proclamata « centralità » del servizio pubblico è inevitabilmente spiazzata dal disperato bisogno di spazi propagandistici dei partiti, che sono però alle prese con i consueti problemi di bilancio. E in questa situazione — conclude — come escludere che qualcuno faccia ai network promesse pericolose? Come non temere che la futura legge rifletta, più che una valutazione lucida dei problemi, le urgenze elettoralistiche dei partiti? ».

**Stefano Marroni**

*Democristiani*

# Ricordo della "legge truffa"

● Prima la pretesa di vincolare gli alleati di governo ad una comune piattaforma elettorale. Poi addirittura la proposta, timidamente affacciata e pudicamente rientrata, di candidare Mario Scelba, uomo-simbolo di una non rimpianta epoca, alla seconda carica dello Stato. Pare insomma che in casa dc qualcuno ritenga che la novità politica degli anni ottanta possa venire da un ritorno al passato, ad equilibri e formule di trent'anni fa. Appunto trent'anni or sono, il 7 giugno 1953, gli italiani erano chiamati a pronunciarsi con il voto sull'accordo elettorale tra i partiti della coalizione governativa. DC, PSDI, PRI e PLI si presentavano « apparentati » allo scopo di beneficiare del premio di maggioranza. La legge elettorale maggioritaria, approvata dopo una lunga e tempestosa battaglia parlamentare, prevedeva infatti per i partiti che apparentati avessero ottenuto il 50,01% dei voti una rappresentanza in seggi pari al 65%. Per questo stravolgimento dei criteri di proporzionalità le sinistre la definirono « legge truffa » (il copyright pare spetti a Giancarlo Pajetta).

I richiami attuali proposti da questo anniversario non sono pochi. Il dibattito sulle riforme istituzionali ha visto formulare ipotesi di revisione del meccanismo elettorale, volte a garantire, anche attraverso premi di maggioranza, coalizioni di governo più stabili. Sul piano squisitamente politico tornano poi a proporsi maggioranze di tipo centrista: il vice-segretario dc, Mazzotta, è andato in avanscoperta, ma un determinato esito delle prossime elezioni potrebbe far guadagnare alla sua proposta consensi più espliciti ed autorevoli.

Ma più che inseguire le suggestioni dei ricorsi storici la politica deve tener conto delle lezioni della storia. E quali sono gli ammaestramenti che oggi si possono ricavare riflettendo sulla legge truffa? Soprattutto due. Il primo è di carattere generale e sancisce la non praticabilità di soluzioni istituzionali come risposte a problemi che sono di ordine politico e sociale. Nel 1953, di fronte ai mutamenti prodottisi nella società italiana e all'esaurimento della formula quadripartita (nelle amministrative del 1951 e 1952 si era registrato un considerevole calo democristiano) la DC di De Gasperi e i suoi alleati credettero di garantirsi una maggioranza stabile affidandosi all'ingegneria istituzionale. Il secondo ammaestramento riguarda più propriamente i partiti laici, che nel 1953 pagarono lo scotto della loro subalternità alla DC. Saragat se la prese con il « destino cinico e baro », ma non fu quella una spiegazione. Oggi, come ha notato Baget Bozzo, appare evidente che ogni volta che la DC è andata davanti agli elettori con alleanze definite gli alleati hanno perduto e alla DC è andata bene. Se ne resero conto in anticipo uomini come Parri, Rossi, Calamandrei, Codignola che si batterono fuori dai loro partiti contro la legge truffa.

L'esito elettorale provocò, come è noto, il ritiro di De Gasperi, chiudendo una fase politica ed avviando un ripensamento dei rapporti tra la DC ed i partiti laici nella prospettiva di un coinvolgimento dei socialisti. Ed a proposito del rapporto tra la DC e i partiti laici sono da rilevare significative assonanze tra quanto andava allora sostenendo Luigi Sturzo e quello che oggi afferma De Mita.

**Giuseppe Sircana**

*Politica economica*

# Il rigore della Sinistra

● Quando l'on. De Mita afferma che la distinzione tradizionale tra destra e sinistra appare oggi sempre più priva di significato, e che la discriminante va ricercata tra i fautori del « nuovo » e i difensori del « vecchio », compie evidentemente una volontaria provocazione che, mentre risulta non in conflitto con la tradizione politica della DC, in cui storicamente si riflettono posizioni diverse e talvolta opposte, suona indubbiamente fastidiosa per gli uomini e le forze di sinistra.

Ora, sarebbe facile replicare a De Mita che la contrapposizione tra destra e sinistra ha origini, ragioni e significati ben più profondi di quanto egli — forse affrettatamente — mostra di ritenere, in quanto essa, al di là della tradizionale distinzione tra conservazione e progresso, ha a che vedere, in fondo, con motivazioni conflittuali e contraddizioni che appaiono connaturate a qualsiasi organizzazione sociale, e presenti all'interno stesso di ciascuno di noi, quali quelle tra dovere e libertà, realtà e aspirazioni, conformismo e spregiudicatezza, ossequio e dignità, soggezione e rivolta, rassegnazione e speranza..., sicché appare improbabile riuscire ad esorcizzare una volta per tutte fantasmi di questa portata.

Tuttavia va anche riconosciuto che l'affermazione di De Mita coglie e sottolinea un aspetto di reale confusione e disorientamento che non può essere ignorato e che è particolarmente evidente in relazione ai problemi economici.

L'economia mondiale sta oggi affrontando la più rilevante crisi internazionale degli ultimi 50 anni; enormi processi di ristrutturazione sono in corso, nuovi paesi si affacciano alla ribalta dei mercati mondiali; la concorrenza sui mercati internazionali diventa sempre più acuta; l'inflazione e/o la disoccupazione dilagano e appaiono di difficile controllo, nuovi equilibri economici si stanno profilando e preparando come preludio per una nuova e diversa fase di crescita, di cui peraltro non si intravede ancora un inizio certo, e la direzione di fondo.

In questa situazione è abbastanza intuitivo che all'interno di ciascun paese, mentre i conflitti distributivi tendono a radicalizzarsi, i problemi di fondo assumono in certa misura una valenza oggettiva la cui soluzione non può non coinvolgere tutte le forze in campo, al di là degli schieramenti tradizionali. E così accade che Mitterrand è costretto a ribaltare drasticamente i propri indirizzi economici e ad adottare una politica di stretto rigore; che diventa difficile distinguere in che misura la politica economica di Kohl è diversa da quella di Schmidt; che Kreisky non ottiene i risultati elettorali desiderati perché l'elettorato non accetta un più accentuato rigore economico, e così via.

E del resto, se si escludono soluzioni alla Reagan-Thatcher — inequivocabilmente di destra — e fondate sulla deflazione spinta, la disoccupazione di massa, la fiducia nelle autonome capacità di ripresa dei mercati, e le ipotesi di protezionismo esplicito care alla sinistra laburista inglese, ma difficilmente proponibili e praticabili per un paese come l'Italia che sul libero scambio e sulla crescita delle esportazioni ha fondato il suo decollo economico, non rimane che la via — difficile e impervia — del controllo della domanda interna, della riduzione concordata della dinamica dei redditi individuali, delle ristrutturazioni guidate da una politica industriale consapevole, della agevolazione della accumulazione privata e pubblica, della difesa dell'occupazione unita ad una accentuazione della mobilità del lavoro, della tutela dei ceti economicamente più svantaggiati...

E quest'ultima via è quella adottata con varianti più o meno rilevanti dalla maggior parte dei paesi europei, e che in Italia prospettano, almeno a parole, tutte le forze politiche più rilevanti e responsabili.

Naturalmente accentuazioni e distinzioni anche consistenti all'interno di questa linea sono possibili ed esistono, ma è un dato di fatto che in Italia nessuno ha proposto finora in maniera esplicita né una linea reaganiana, né una alternativa autarchica. Ed è proprio questo fatto, e in particolare la mancanza di una destra dichiarata, che rende oggi molto difficile il ruolo della sinistra nel nostro paese, in quanto il rischio di una non chiara distinzione di ruoli e di posizioni è nelle cose, e può diventare un oggettivo elemento di confusione e di crisi di identità.

Tuttavia la sinistra non può oggi derogare alla esigenza di elaborare e proporre autonomamente una politica di vero rigore e di risanamento dell'economia italiana; il futuro del paese e le prospettive stesse delle classi lavoratrici dipendono oggi dalla severità e determinazione con cui verranno affrontati i nodi irrisolti dell'inflazione, della spesa pubblica, della riconversione industriale, e della ripresa del processo di accumulazione. E' necessario avere coraggio e spregiudicatezza, fermezza e inventiva, ma nella consapevolezza che alcuni passaggi sono pressoché obbligati e che la indispensabile tutela degli interessi dei ceti più umili non può oggi prescindere dalla necessità di sacrifici rilevanti che coinvolgano la grande maggioranza della popolazione del paese. E del resto non bisogna dimenticare che solo la sinistra può oggi fornire ai cittadini di questo paese la garanzia che una politica di rigore non rappresenti anche una perdita secca di dignità, garanzie elementari, e potere.

**Vincenzo Visco**

Ciampi e Dini

*Bankitalia*

# Aspettando il Governatore

● Le considerazioni finali con cui si decidono le relazioni all'assemblea della Banca d'Italia non sono mai state umiliate al rango di messaggi elettorali: basta rileggere quelle del 1976 e del 1979, due scadenze ugualmente calde degli anni '70, per averne la prova. Allora, come oggi, si era nel pieno di congiunture difficili, anche se meno ardue dell'attuale; allora come oggi si era a un apparente punto di svolta del corso politico in permanente ricerca di un assetto nuovo e stabile; allora come oggi premeva la tentazione di sentenziare, in presenza di gravi pericoli per l'economia del paese e per le stesse sorti della nazione; allora come oggi si stava col fiato sospeso per l'incerto effetto di alcuni scossoni accaduti o temuti, quali nel '76 le amministrative dell'anno precedente, nel '79 il terrorismo e adesso l'astensionismo. Ma soprattutto già nel '76, come poi nel '79 e come oggi, si andava alla ricerca di un nuovo modello economico, per obbedire a stimoli interni e internazionali, di cui la crisi petrolifera, l'incipiente recessione mondiale e l'inflazione erano i principali. Ebbene, mai la relazione del governatore della Banca d'Italia e le sue considerazioni finali sono andate al di là dell'orizzonte temporale loro consueto e dell' abituale platea di destinatari. E questo non tanto e non solo per una consapevole scelta dell'istituzione, quanto per il permanente carattere e il tradizionale contenuto delle sue indicazioni, sempre troppo ampie, complesse e coordinate per potersi consumare nel breve periodo in cui mantiene valore una consultazione sia pure autorevole su un momento determinato e su un aspetto delimitato della vita nazionale.

E' bene dunque accingersi a sentire le considerazioni finali di quest'anno senza assegnargli nessun significato messianico, nessun ruolo di verbo sacrale che la Signoria monetaria indirizzi alla comunità nazionale affinché vi si adatti. L'anno scorso le considerazioni finali lette da Ciampi incapparono in un imprevisto incidente di percorso, quale fu la brutale strumentalizzazione di esse compiuta dalla Confidustria, denunciando il 2 giugno l'accordo sulla scala mobile. L' Istituto di emissione e, per quanto ci consta, lo stesso governatore Ciampi andarono su tutte le furie per la maldestra sortita confindustriale: e non già perché la stessa Banca d'Italia e in prima persona Ciampi vedessero di buon occhio le indicizzazioni di cui la scala mobile era espressione, ma perché la severità delle loro analisi e delle loro indicazioni aveva un referente, come si dice, ben più vasto attivo e responsabile di quanto non fosse il solo sindacato.

Tutto lascia pensare che il prossimo 31 maggio le considerazioni finali conterranno analisi e indicazioni ancora più severe dell'anno scorso: lo stato delle cose non ammette ipotesi diverse. Ed è fin troppo facile prevedere che, specie dopo la recente filippica di Vittorio Merloni all'assemblea della Confindustria, intrisa di nostalgie centriste, i mentori decisi ad appropriarsene saranno molti. Sarebbe tuttavia un errore farsi deviare nel giudizio sulle considerazioni finali dalle pesanti strumentalizzazioni che ne verranno fatte. Si correrebbe il rischio di omettere una valutazione che quest'anno sarà fondamentale per qualificare nel giusto modo la relazione del governatore della Banca d'Italia. Perché, pur confermato il suo non limitato orizzonte temporale e la sua ricercata — ma non sempre trovata — neutralità, sarà tuttavia d'obbligo prospettare la necessità di un profondo cambiamento che attui una diversa filosofia del governare l'economia, o più semplicemente ➞

del governare.

L'interrogativo fondamentale al quale quest'anno dovrà rispondere la relazione del governatore, indipendentemente dalla prospettiva elettorale, è se il profondo cambiamento nell'economia possa ottenersi separatamente da un cambiamento altrettanto profondo nel « resto » che determina l'economia e che da essa viene condizionato. Al governatore non si chiede certo un nuovo « Manifesto » in milionesimo, ma a sua volta lui non può nemmeno chiedere di essere lasciato in pace a dissertare sulle ristrettezze dei conti della nazione, sulle terapie atte a rimuoverle, senza avere riguardo alle implicazioni che ne derivano sulla società e sulle sue istituzioni.

A nessuno è possibile dimenticare che lo sfascio economico non si è prodotto da solo e non è accomodabile a sé; che la decadenza di determinati valori, pur consacrati nella Costituzione della repubblica, è fenomeno congiunto e per molti versi interdipendente con l'arresto dello sviluppo; che il risanamento non è pensabile senza una accresciuta dose di consenso, fondato non già su quanto c'è da conservare ma su quanto c'è da cambiare; e che ormai non basta più dire « per » che cosa e « per » chi bisogna cambiare, ma occorre anche cominciare a precisare « contro » chi e « contro » che cosa.

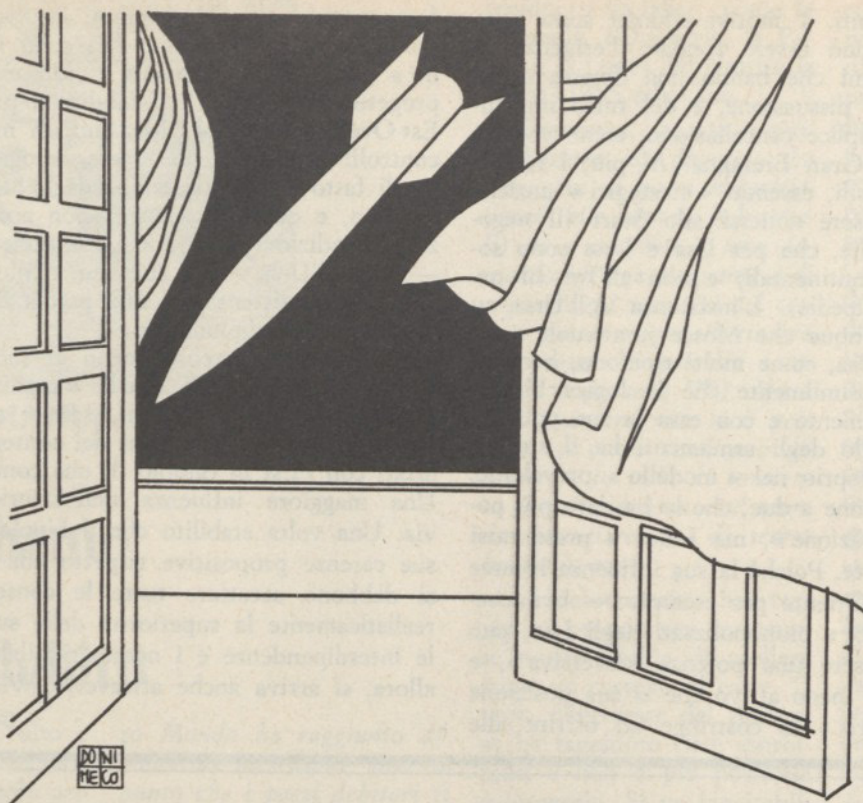
Le relazioni del governatore, lo sappiamo benissimo, non hanno mai la perentorietà delle sentenze né la semplicità delle motivazioni schematiche: ma c'è modo e modo di porgere gli argomenti e di avviare i dibattiti e certo sarebbe un modo sbagliato quello di ritenere che i conti siano belli e fatti, mentre si è alla vigilia di un incertissimo scontro in cui tutto viene messo in discussione.

**Ercole Bonacina**

# POLVERONE SULLA CONSOB

● Mercoledì, 18 maggio: per la prima volta da quando è stata istituita (circa otto anni fa) la Consob, i dipendenti, *all'unanimità,* si astengono dal lavoro Il motivo è di una gravità immediatamente rilevabile: nonostante gli otto anni trascorsi — e l'intervenuto specifico provvedimento legislativo nel 1981 — i lavoratori della Consob non hanno a tutt'oggi un proprio regolamento, che ne disciplini lo status normativo ed economico; essi sono ancora tutti « distaccati » dalle amministrazioni di provenienza, così come lo erano nei primi mesi di funzionamento della « Commissione ».

Il sindacato, nel corso degli anni, ha continuamente protestato per questa situazione ed ha proposto soluzioni, ma non è stato ascoltato; da ultimo, è stato sottoposto al Consiglio di Stato uno schema di regolamento del personale sul quale si è negato qualsiasi confronto sindacale. Qualcuno oggi potrebbe osservare che l'utilizzo della « leva » del regolamento del personale sia un sentiero adatto da percorrere per impedire il definitivo decollo della Consob, cioè per non farne propriamente una « istituzione della trasparenza »; qualche altro potrebbe sospettare che sui dipendenti si vogliano far pendere blandizie o ricatti per « captatio benevolentiae » ovvero che si vogliano risolvere i problemi dell'inquadramento normativo ed economico in maniera così insoddisfacente da spingere diversi di essi a ritornare agli enti di appartenenza; altri ancora potrebbe osservare che vi è chi (e non sono certo i lavoratori e, in genere, coloro che sono « legati » al rigore e alla trasparenza) è interessato a sollevare un indistinto polverone su tutta la vicenda per fiaccare le possibilità di controllo della Commissione sul mercato finanziario. Parallelamente all'azione del sindacato, alcuni commissari sono usciti allo « scoperto » ed hanno denunciato le gravi disfunzioni dell'assetto organizzativo e dell'esercizio dei poteri di intervento della Consob; totalmente inadeguata è stata la conseguente risposta del Ministro del Tesoro, limitatasi a opinabili censure di metodo (le osservazioni dei commissari avrebbero dovuto essere mosse, secondo Goria, nell'ambito dell'ente) senza punto affrontare le delicatissime questioni di merito sollevate. Questo è lo scenario che ora si presenta, alla vigilia delle elezioni e, forse, « pour cause », in un comparto fondamentale per il governo dell'economia. Il mercato finanziario sta subendo rilevanti mutamenti: su di esso si presentano nuove forme di intermediazione (da ultima, quella dei « fondi comuni » sui quali la Consob ha specifici poteri) e di raccolta del risparmio; intrecci nuovi si determinano tra industria, credito, finanza in genere e assicurazioni; progetti di concentrazione industrialfinanziari si fanno sempre più frequenti. Sarebbe necessaria, in questa situazione, una Consob perfettamente efficiente e massimamente rigorosa che, utilizzando l'elevata professionalità ed esperienza dei propri lavoratori, svolgesse non solo compiti di controllo, per la trasparenza, ma anche un'opera di propulsione, studio e progettualità sul mercato azionario ed obbligazionario. Forse sono necessarie anche alcune modifiche istituzionali che diano, ad es., personalità giuridica propria alla Commissione (oggi « braccio » del Ministero del Tesoro), realizzando un rapporto con gli organi sovraordinati simile a quello dell'organo di vigilanza sulle banche, e che puntualizzino meglio il ruolo dei commissari. Ancor prima però c'è una responsabilità del governo che non può fermarsi alla inconsistente risposta del Ministro del Tesoro. Urge che il contenuto del regolamento del personale sia previamente contrattato con il sindacato, che si diano segnali certi di potenziamento della struttura operativa interna, che si risolva il rapporto tra commissari e struttura burocratica: in una sola parola, che si rassicuri il Paese che non ci si trova, attraverso il percorso lottizzazione - svilimento della professionalità - crescente burocratizzazione, di fronte all'ennesima vicenda di annullamento (questa volta preventiva) dall'autonomia degli enti. Se ciò non avvenisse, la sinistra e il Paese dovrebbero rispondere chiaramente, a partire dalla promozione di un'inchiesta parlamentare che non sarebbe più eludibile.

**Angelo De Mattia**

*Trattativa missilistica*

# Doveri e responsabilità della "regione" Europa

● Gli alti e bassi di Reagan continuano a disorientare alleati e nemici. Le impennate « ideologiche » sono spesso mitigate da una conduzione della politica più pragmatica. I suoi collaboratori più vicini — Shultz e ora anche Bush — si prodigano per smussare i contrasti più gravi. Il governo americano è atteso però a verifiche che dovranno pur essere affrontate: il rapporto con l'Urss ripresenta il solito doppio appuntamento di Ginevra e ripropone periodicamente l'esigenza di un coordinamento per le crisi locali.

Il negoziato sui missili intermedi è quello che interessa di più l'Europa. Si sa che, preoccupati essi stessi e stimolati dalla pressione dell'opinione pubblica, i governi europei hanno più volte esercitato la loro influenza sui vertici americani per una linea più flessibile al tavolo. E' — il « moderatismo » dell'Europa — una variabile contraddittoria, perché Reagan, con qualche ragione, lo vede funzionale alla tattica di Mosca, che può sempre sperare in ultima analisi che la Nato, anche in assenza di un accordo, non procederà con il dispiegamento, ma d'altra parte gli europei sono i titolari del « teatro » dove i missili gravitano ed è dunque naturale il loro attivo interventismo. Fra l'altro, contribuendo a far abbandonare a Reagan l'ormai insostenibile « opzione zero », l'Europa ha oggettivamente aiutato gli Stati Uniti ad assumere una posizione negoziale più forte, costringendo in un certo senso Andropov a fare importanti passi in direzione di una riduzione dei suoi SS-20.

La novità più importante degli scambi avvenuti prima della riconvocazione della conferenza di Ginevra è stata l'adesione dell'Urss al principio di contare i sistemi d'arma per testata invece che per numero. Gli Stati Uniti — per bocca di Kissinger — hanno già lasciato intendere di considerare pericolosa la svolta che si è verificata nella corsa agli armamenti con la « mirvizzazione », cioè con la moltiplicazione delle testate per ogni vettore, e l'Urss, che ha subìto l'iniziativa altrui, si adegua. Sembra confermato che sono gli americani ad avere l'« egemonia » anche concettuale del controllo degli armamenti, nel bene o nel male. Una novità è stata però anche l'allusione di Reagan all'arma « difensiva » suprema, extraterrestre, e questo contraddice un altro assunto classico del controllo degli armamenti, cioè la « vulnerabilità » per garantire la deterrenza. La risposta dell'Urss finirà per non tardare, con effetti probabilmente destabilizzanti.

Sul tappeto ci sono inoltre — benché sullo sfondo — i missili degli arsenali di Francia e Gran Bretagna. La richiesta di un loro inserimento nei conteggi è ormai un fattore fisso dei « pacchetti » russi. Gli Usa resistono; Parigi e Londra respingono la sola idea di mettere in di-

scussione i loro armamenti. I motivi addotti sono poco convincenti, perché se può essere fondata l'esigenza di parametri diversi per armi che hanno una diversa collocazione del sistema della dissuasione, è del tutto implausibile la loro pura e semplice cancellazione, come vorrebbero appunto Francia e Gran Bretagna. Al più, i missili europei, non gli euromissili, essendo « strategici » anziché « tattici », potrebbero essere annessi allo Start (il negoziato sulle armi strategiche, che per Usa e Urss sono soprattutto i missili intercontinentali) e non all'Inf (il negoziato sulle forze intermedie). L'insistenza dell'Urss su questo tasto prova comunque che Mosca non vuole « dividere » l'Europa dagli Usa, come molti ripetono, bensì il contrario, ritenendo verosimilmente che la logica bipolare ne trarrebbe un giovamento e con essa la sua politica.

Alla fine, il controllo degli armamenti ha il suo riferimento più cogente proprio nel « modello » prevalente. L'Urss è ferma alla relazione a due, che le ha dato più potere e più « compartecipazione », ma fatica a presentarsi ovunque con le stesse carte. Poiché la sua influenza in aree vitalissime — il Medio Oriente per esempio — è minacciata da processi « di pace » monopolizzati dagli Usa, può dare l'impressione di essere una potenza « eversiva », e così per l'appoggio più o meno attivo che la sua posizione di potenza « rivoluzionaria » la costringe ad offrire alle forze antisistema che operano in scacchieri tutti all'interno della sfera americana. Ma sono iniziative che « cercano » gli Stati Uniti e non che li escludono. In teoria il progetto di Reagan di ristabilire il predominio del quadro Est-Ovest rispetto al Nord-Sud, in modo da sottoporlo ai controlli bipolari, può essere omogeneo, ma esso convive di fatto con la vocazione degli Stati Uniti all'egemonia assoluta, e questo rischia di non accontentare a sufficienza le condizioni — di sicurezza oltre che di responsabilità — a cui l'Urss si era abituata, o illusa, nei giorni più fecondi della distensione, una parola del resto che è uscita dal linguaggio diplomatico.

L'Europa verrebbe meno al suo compito « globale » (proprio l'opposto di quella « regionalità » a cui voleva obbligarla Kissinger) se si lasciasse tentare da un baratto con gli Usa fra i vari temi del contenzioso. Un po' più di affari con l'Est in cambio di una compromissione nel Sud? Una maggiore influenza nell'America centrale? E così via. Una volta stabilito che il bipolarismo è fallito per le sue carenze propositive rispetto alla mobilità del sistema, si debbono accettare tutte le conseguenze, riconoscendo realisticamente la superiorità delle superpotenze ma anche le interdipendenze e i necessari bilanciamenti. A Ginevra, allora, si arriva anche attraverso Williamsburg.

**Giampaolo Calchi Novati**

*Escalation nucleare*

# Antimissile: il primo colpo e mezzo

● Oltre duecento scienziati sovietici, e fra questi A. Alexandrov, V. Ambartsumjan, G. Arbatov, P. Kapitsa, G. Marciuk, I. Mints, e Bruno Pontecorvo, hanno lanciato nei giorni scorsi un appello ai loro colleghi di ogni parte del mondo, per un impegno comune a fermare la spirale della corsa alle armi nucleari di nuova generazione. L'appello ci pare inquadri con esattezza scientifica i riflessi della nuova strategia americana in fatto di nuove armi strategiche, e in particolare della importanza « offensiva » delle cosiddette « armi difensive » o missili antimissili. Pubblichiamo il testo dell'appello nella convinzione che esso aiuti la riflessione di quanti operano per una pace garantita sulla fiducia e sulla coesistenza piuttosto che nella illusione della potenza folgorante degli arsenali nucleari dell'Est come dell'Ovest.

« Indirizziamo questa lettera a tutti gli uomini di buona volontà e in primo luogo agli scienziati, poiché mai come adesso è emerso con tanta acutezza il problema della conservazione della vita e della pace sulla Terra. Tutti vedono con chiarezza la realtà del nostro tempo, comprendono cosa significhi l'accumulazione senza fine di armi seminatrici di morte, nonché la creazione di nuovi e sempre più mostruosi mezzi di sterminio di massa degli uomini. La garanzia della sicurezza dei popoli passa solo per la strada del disarmo nucleare attraverso una serie di accordi finalizzati, fondati sull'ovvio principio della parità e dell'uguale sicurezza.

« Tuttavia, nel suo discorso del 23 marzo 1983 il presidente degli USA ha proposto al popolo americano una scelta diversa: la realizzazione di un nuovo gigantesco sistema di armi antimissilistiche con un presunto carattere esclusivamente difensivo, dislocato a terra e nello spazio, e tale da garantire la completa sicurezza degli Stati Uniti in caso di conflitto nucleare totale.

« Basandoci sulle conoscenze che noi abbiamo come scienziati e partendo dalla consapevolezza di quale sia la natura dell'arma nucleare, noi dichiariamo in piena responsabilità che nella guerra nucleare non ci sono mezzi difensivi efficaci, né la loro creazione è possibile.

« Questa nostra opinione combacia pienamente con l'autorevole e responsabile dichiarazione dei presidenti e dei rappresentanti di 36 accademici delle scienze di diversi paesi del mondo, firmata in particolare dai rappresentanti dell'Accademia nazionale delle scienze degli USA, dalla Royal Society della Gran Bretagna, dall'Accademia delle scienze della Francia, dall'Accademia delle scienze dell'URSS.

« In realtà il tentativo di realizzare la cosiddetta "arma difensiva" contro le forze strategiche nucleari dell'altra parte, annunciata dal presidente USA, si risolve inevitabilmente nella comparsa di un altro elemento destinato a rafforzare il potenziale americano del « primo colpo ». Non è un caso che le azioni concrete dell'amministrazione USA siano adesso concentrate proprio nell'accelerazione forzata dello sviluppo di questo potenziale. L' "arma difensiva" non può dare quasi nulla ad un paese sottoposto ad un improvvisò, massiccio attacco, poiché essa non è in grado, chiaramente, di proteggere la stragrande maggioranza della popolazione. L'impiego dell'arma antimissilistica è adatto soprattutto proprio alla parte che attacca, intenta ad attenuare la potenza del colpo di risposta. Tuttavia essa non può impedire del tutto questo colpo di risposta.

« Oggi, mentre sul piatto della bilancia della storia c'è il futuro nostro e dei nostri discendenti, ogni scienziato, ispirandosi alle sue conoscenze ed alla sua coscienza, deve lealmente e chiaramente dichiarare dove il mondo deve dirigersi: se verso la creazione di nuovi tipi di armi strategiche che accrescono il pericolo di un conflitto in cui ci si annienterebbe a vicenda, oppure sulla via della limitazione della corsa agli armamenti e del successivo disarmo. E' questo il dovere morale e storico che gli scienziati hanno dinanzi all'umanità ».

Intervista a IMMANUEL WALLERSTEIN

*Terzo mondo*

# Il capitalismo è brutto come il debito

● Capelli brizzolati, alto e con gli occhiali, Immanuel Wallerstein in un angolo della grande sala che ospita il convegno di Milano « La crisi. Quale crisi? Quale uscita? » risponde gentilmente alle nostre domande. Americano, nonostante il nome di origine tedesca, risiede a Binghampton, vicino a New York. Qui dirige, dopo ricche esperienze di lavoro nel Terzo Mondo (in Africa soprattutto), presso l'università di stato il centro Fernand Braudel. Tra i principali teorici della sinistra, Wallerstein è l'inventore dell'analisi dei « sistemi-mondi » (il *world system analysis* considera che l'unità di analisi non è l'uno o l'altro stato ma l'economia-mondo), una prospettiva di ricerca che allo studio separato di diverse discipline preferisce un approccio integrato ad un sistema economico complesso. Noto da poco in Italia (il suo libro *Il sistema mondiale dell'economia moderna* è stato tradotto dal « Mulino ») è ormai una figura consolidata nel mondo anglosassone.

● *L'indebitamento del Terzo Mondo ha raggiunto dimensioni incredibili, fino al punto che i paesi debitori si vedono obbligati a sacrificare in pagamenti l'80, il 90, il 100 e perfino il 250 per cento dei loro redditi di esportazione. Per quale macabro meccanismo si è arrivati a questa situazione?*

Per far fronte all'incalzante stagnazione, al precipitare della domanda, alla crisi produttiva e commerciale si è fatto ricorso all'espediente dell'indebitamento: uno dei modi principali per ridistribuire il denaro internazionale — con l'obiettivo di mantenere la domanda mondiale — senza ridistribuire niente... Come si è effettuata questa ridistribuzione? Innanzitutto, attraverso la ridistribuzione dei soldi della classe operaia occidentale e dei popoli del Terzo Mondo ai paesi produttori di petrolio (in primo luogo le grandi compagnie petrolifere) e alle banche internazionali. In secondo luogo, attraverso le linee di credito verso i paesi, per così dire, intermediari: Mexico, Brasile, l'Argentina, la Turchia, ma anche quelli cosiddetti socialisti, come la Romania, l'Ungheria, la Polonia, la Corea del Nord e la stessa URSS e la Cina.

● *Insomma, questa « ridistribuzione di denaro » ha permesso ai paesi industrializzati (alle imprese industriali) di « assorbire » una domanda interna stagnante e di superare gli squilibri del settore esterno (per il rincaro dei prezzi del petrolio a cavallo degli anni '70). Ma a ben guardare non si è peccato — come sembrano dimostrare le nubi di tormenta che si addensano sul mondo finanziario — di scarsa lungimiranza?*

L'indebitamento ha raggiunto proporzioni mostruose e ora rischia di crollare come un castello di carte. Il tasso d'interesse del rimborso ha raggiunto cifre esorbitanti e non è più possibile mantenerlo. Si va inevitabilmente verso un crollo finanziario.

● *Ma finora, nonostante le tetre previsioni a riguardo, non si è verificato...*

Perché ogni volta che c'è la minaccia di un crack tutti, dalle banche private sino agli organismi internazionali (FMI, Banca Mondiale, ecc.), si mobilitano per salvare il paese in pericolo. Come agiscono i creditori? Prestano nuovi soldi ai paesi debitori perché possano affrontare i rimborsi in scadenza (in pratica, il pagamento dei servizi del debito). Ma in questo modo questi paesi si trovano con un debito sempre più grande. Le banche mondiali fingono di non riconoscere la realtà, perché accettare che i paesi debitori non possono più onorare il debito, e quindi sono fallimentari, significa trovarsi dinanzi a perdite incredibili.

● *Un filo labilissimo che si può spezzare in qualsiasi momento...*

Arriverà il momento in cui qualche grande debitore, non solo uno, forse parecchi, diranno: scusate, noi abbiamo avuto una piccola rivoluzione, o non so che cosa, e quindi non siamo più in condizione di continuare a pagare. Sarà molto difficile scappare a questa situazione. Certo, si può affermare che da 10 anni viviamo sull'orlo del collasso, ma è anche altrettanto vero che da 10 anni si inventano meccanismi più astuti per evitare questo collasso. Fino a dove si potrà spingere l'immaginazione?

● *Le grandi banche internazionali e diversi organismi multinazionali (FMI, ecc.) hanno sviluppato una serie di « strategie » per far fronte a quella che loro definiscono la crisi di liquidità dei paesi del Terzo Mondo (sottosviluppati, in via di sviluppo o di recente industrializzazione). In pratica, la concessione di nuovi crediti e di nuovi finanziamenti è assoggettata a condizioni, che definire draconiane è un eufemismo.*

La condizione principale, per descriverla in poche parole, è questa: quello che guadagneranno negli anni a venire i paesi debitori dovranno metterlo da parte per fare fronte ai debiti, e con quello che resta (ammesso che resti qualcosa) dovranno mangiare. Non c'è niente di nuovo sotto il sole. Sono le stesse condizioni che l'Inghilterra aveva imposto all'impero ottomano nel secolo XIX.

● *Si può fare una lettura orizzontale e verticale della attuale crisi finanziaria? La minaccia di collasso, come spia di una crisi che possiamo definire strutturale e come scatenante di reazioni (economiche, ma anche sociali e politiche) di difficile previsione?*

Bancarotte, acuta lotta di classe, crisi della domanda,

➡

stagnazioni e crisi finanziarie — per poi magari arrivare ad una sorta di ridistribuzione globale della domanda — rientrano nella « normalità » del capitalismo. Ovviamente quello che succede nel dominio della produzione determina quello che succede nel dominio commerciale e ciò che succede in questo dominio determina il dominio finanziario. Questa stagnazione è l'ultima di una serie di crisi del capitalismo dal suo sviluppo circa 400 anni fa.

● *Come dire che il capitalismo si trascina una lunga malattia...*

Il capitalismo è un sistema curioso e soprattutto irrazionale. Si produce per accumulare e si accumula per aumentare ancora l'accumulazione e una volta accresciuta questa accumulazione si cerca di aumentarla ancora e così via. Tutto rientra in questa logica. E' una specie di torre di Babele: si mette pietra su pietra e, quando l' edificio del capitalismo sta per toccare il cielo dell'accumulazione, crolla. Intanto, il trasferimento di surplus dal proletariato alla borghesia, con una quota sempre più grande del proletariato che si trova nella periferia e una porzione maggiore della borghesia che si trova nel centro, diventa un processo geografico più netto e un vero pilastro del sistema.

● *Fin dove si potrà stringere la cinghia?*

Anche ora, come nell'epoca della transizione dal feudalismo al capitalismo, c'è da chiedersi che cosa sia la transizione « attuale ». Possiamo, credo, muoverci verso la società senza classi, egualitaria, che è stato l'ideale socialista tradizionale, o possiamo avere un nuovo sistema basato sullo sfruttamento, con la creazione di nuovi strati sociali dominanti.

**Guido Puletti**

*Inghilterra*

# Perché la Thatcher gioca d'anticipo

● La crisi economica continua a mietere le sue vittime fra i governi dell'Europa occidentale, che sono tutti alle prese, pur in contesti economici diversi, con i problemi dell'inflazione, del disavanzo pubblico, della disoccupazione.

Dopo la Germania e l'Italia, è toccato alla Gran Bretagna anticipare le elezioni politiche: gli inglesi, che avrebbero dovuto andare alle urne nel 1984, voteranno infatti il prossimo 9 giugno, una data che ha lasciato poco respiro ai partiti ed allo stesso elettorato.

La decisione di sciogliere anticipatamente il Parlamento è stata presa dalla signora Thatcher, sollecitata a farlo dai dirigenti del suo partito, dopo alcune evidenti esitazioni. A lungo è stata incerta nella scelta fra la sfida elettorale subito e l'attesa della fine, fra un anno, della legislatura ed, ancora, fra una campagna elettorale breve e bruciante ed una lunga preparazione politica per rinviare il voto all'ottobre prossimo

E' prevalsa la strategia, più rischiosa, della sfida elettorale subito. Vale la pena di chiedersi il perché. Molte possono essere le ragioni, che hanno portato ad anticipare il voto: la principale ristà senza dubbio nel timore dei dirigenti del partito conservatore che, nel medio periodo, potesse accentuarsi quella lenta ma progressiva erosione della loro forza elettorale, segnalata dai risultati delle recenti elezioni amministrative.

Sulla signora Thatcher deve, poi, aver giocato la convinzione che, né in ottobre e neppure nel giro intero di un anno, le cose nel campo economico potranno cambiare, posto che al momento non ci sono misure immediate da adottare per ridare fiducia agli inglesi e fiato alla economia. Si può invece sperare in tempi più lunghi e nella durata di una intera nuova legislatura.

Lo ha riconosciuto la Thatcher stessa in una recente dichiarazione pubblica: « La data delle elezioni è nell'interesse nazionale per garantire quella continuità politica che il Governo ritiene essenziale per ricostruire l'economia ».

Le più recenti previsioni sembrano dare ragione alla Thatcher: anche quelle meno favorevoli le danno un vantaggio che oscilla fra l'8 ed il 13%.

Scomparsa la speranza, o meglio l'illusione, propugnata da Roy Jenkins e David Steel, di quella terza via socialdemocratico-liberale, che ancora pochi mesi or sono sembrava destinata a mutare il panorama politico inglese e a rovesciare il tradizionale bipartitismo, a contrastare la Thatcher restano solo i laburisti di Foot. Ma essi sono divisi, hanno troppi problemi interni ancora aperti, non presentano agli elettori un'alternativa chiara e sicura.

Molte cose giocano a favore della Thatcher, compresa la scarsa popolarità di Foot. Per questo ha sorpreso tutti, soprattutto la comunità cattolica inglese, che per essere minoranza ha sempre osservato una rigorosa linea di non interferenza politica, la sortita del pronunzio apostolico del Vaticano in Gran Bretagna, monsignor Bruno Hein, che in una lettera personale (volutamente resa pubblica) sul tema del disarmo, che è squisito tema elettorale, ha mostrato di appoggiare la destra ed ha giudicato come utili idioti e fiancheggiatori della aggressività sovietica, tutti i promotori della campagna per il disarmo nucleare unilaterale.

L'accusa è apparsa diretta ai laburisti ed anche agli stessi cattolici progressisti, fra i quali è presente, proprio come segretario di questa campagna antinucleare (CND) monsignor Bruce Kent, che è del tutto assurdo sospettare come agente di Mosca.

**Luciano De Pascalis**

*Cinema*

# E Fellini strizzò l'occhio al computer

● Sala delle mostre al Palazzo dei congressi di Bologna, ove si è svolto il primo convegno sul cinema elettronico. Fellini si aggira, come intimidito, fra i macchinari e i nastri che scorrono sui numerosi video sparsi un po' dappertutto. Si avvicina a un tecnico che con una matita elettronica spiega a un gruppo di ragazzi quali effetti si possono realizzare direttamente sul televisore. Quando ha finito, il noto regista domanda all'ingegner Vanzetti, mago dell'elettronica, che lo accompagna: « Insomma, se io chiedo al computer un cielo sereno, azzurro, ma già con vago presagio di sera, esso è in grado di darmelo? ». Risposta dell'ingegnere: « Sicuramente, perché può scegliere tra ben sedici milioni di sfumature di colore ». Fellini si tocca il mento perplesso, forse pensando al montaggio del suo ultimo film ancora in corso, *La nave va.*

Ecco, il convegno di Bologna, indipendentemente dalla formula che in futuro troverà certo una migliore e più produttiva definizione, ha avuto il merito di accostare per la prima volta in pubblico cineasti di grande prestigio, come Fellini e altri, ai nuovi mezzi, poco conosciuti qui da noi; mentre all'estero, specie in America, ci sono registi dal calibro di Coppola che hanno addirittura realizzato film servendosi delle tecniche elettroniche. Le possibilità sono notevoli e spesso del tutto esplorate. Si possono ricreare con la macchina cieli sereni con un vago presagio della sera, ma si possono persino ricostruire tramite un computer le fattezze di una attrice come Marilyn Monroe. Comprensibile lo sgomento degli autori di fronte ad un qualcosa che non appartiene alla cultura da cui vengono. Il cineasta italiano ha avuto, per moltissimi anni, anzi da sempre, più rapporti con il letterato che con il tecnico della immagine. Ed è difficile, oggi, andare a scuola e riconvertirsi in fretta. I giovani premono e sono sbocciati al computer che considerano un oggetto da utilizzare nel panorama delle esperienze elettroniche in cui sono inseriti.

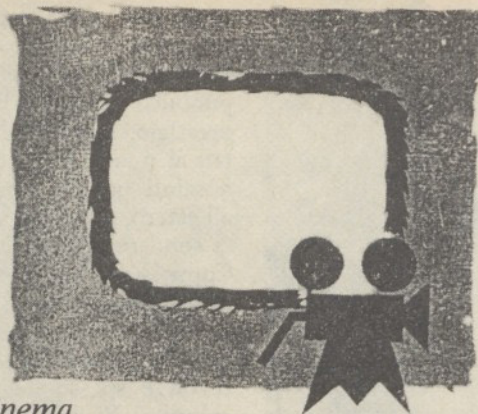
Il convegno di Bologna ha provato che le differenze fra le generazioni, su questo piano, sono forti, fortissime; e che, se saranno utili le riconversioni, ci sarà da aspettare soluzioni valide solo da chi avrà imparato a muoversi in mezzo all'elettronica senza alcun complesso, ideologico o culturale. Ma il convegno è riuscito, probabilmente, a rompere una sciagurata spirale che buca le migliori intenzioni degli addetti e non addetti ai lavori. Questa spirale s'identifica con una forma diffusa di presunzione, e cioè la tendenza tutta italiana di bruciare i temi in una proliferazione di convegni e spesso solo di chiacchiera, quasi che ciò fosse sufficiente a farci sentire all'altezza dei tempi. E' una presunzione che nasconde un dilettantismo che attira le personalità e i contributi più disparati.

Facciamo qualche esempio. Si parla di telematica. Ecco che salta fuori, come il Pulcinella dalla scatola a molla, il dilettante per eccellenza (può essere un « politico » o un « operatore culturale ») che illumina il mondo con pittoresche descrizioni di avvenire rivoluzionato, ma non aggiunge né come né quali strumenti può lui stesso predisporre o almeno prevedere. Si parla di telefilm o di serials? Ecco che un altro tipo di dilettante sale la scaletta del podio comiziesco e ci fa sapere le ragioni per cui è consigliabile una simile produzione anche all'Italia, dimenticandosi che nei paesi del telefilm (gli Usa) tutti i più svegli cervelli si stanno interrogando sull'opportunità di continuare o di farla finita, cambiando genere e investimenti. Si parla di elettronica? Ecco il dilettante di turno che, spulciando due manuali e scorrendo qualche articolo di giornale, improvvisa alle tastiere dei computer una generica variazione sul tema: quanto è bella e desiderabile la tecnologia, che allevia la fatica dell'uomo ed è il top industriale; e si dimentica di farsi raccontare o riassumere gli scenari all'orizzonte. E' vero che, tutta questa fumisteria, può essere chiamata sensibilizzazione dell'opinione pubblica e dei « quadri » o aspiranti tali che ruotano intorno alla industria culturale. Ed è vero che la sensibilizzazione ha un valore notevole in una società come la nostra, tradizionalmente chiusa verso la modernità e le sue incalzanti scoperte. Ma, ci si può domandare:

➡

perché quanti hanno a cuore una giusta sensibilizzazione non si sforzano di collegarla con lo stato reale delle cose in Italia? perché il cinema elettronico deve essere sottoposto a discussioni che rischiano di diventare accademiche, anziché affrontato nei suoi aspetti industriali, convocando e ascoltando soprattutto coloro che magari timidamente o con grande senso di anticipazione non hanno atteso la lezione degli umanisti? Mi pare, cioè, che stiamo scontando da anni una impreparazione profonda ai metodi più adatti a cogliere l'importanza, non solo teorica, dei processi tecnologici in atto.

Si può specificare, nella ricerca delle responsabilità, che è l'ambiente politico ad alzare le più decise, e persino distratte, resistenze. Esso ha creato la sensazione che non c'è realtà — o « salvezza » — al di fuori del suo spazio e della sua volontà d'intervento. Facciamo un altro esempio. E' mai accaduto che un esperto di competenza internazionalmente riconosciuta, italiano, sia stato assunto da un ente o da un'azienda pubblica per occuparsi di tecnologie avanzate? Questo ente o questa azienda ha sempre cercato di « inventarsi » un personaggio in proprio, perdendo tempo e denaro, mettendosi a ruota della chiacchiera, rinunciando ai livelli più significativi della ricerca. Sono sicuro che Fellini — il quale non ha nulla da temere dalla tecnologia, se ne impossesserà come ha fatto con quella rudimentale cinematografica — è più dubbioso degli uomini sopra descritti (i dilettanti eccellenti) che delle macchine, con il loro fascino miracolistico (fanciullesco) e il loro mistero (svelabile) scientifico.

**Italo Moscati**

*Sale Cinema*

# Le spoglie di Amati

● Il più grosso circuito cinematografico romano (ben 25 sale), il circuito Amati, sta vivendo le ultime battute di una crisi che ha radici molto antiche. E' infatti dalla fine degli anni settanta che la gestione Amati ha iniziato a fare acqua da tutte le parti: cattivi investimenti, esposizioni sbagliate, accumulo di interessi passivi hanno costituito le cause principali di un tracollo di cui la vendita in blocco sembra essere l'unico rimedio possibile.

Ora, su quello che viene considerato il « cadavere-Amati », convogliano le mire di intraprendenti compratori, decisi a spendere il meno possibile per il rilevamento delle sale; inizialmente si era parlato dell'« Acqua Marcia » dell'onnipresente Leonardo Di Donna (che avrebbe comunque affidato la gestione alla Titanus) ma pare che l'ipotesi sia definitivamente tramontata; si sono fatti avanti allora la Gaumont e la casa di distribuzione americana CIC. Ma le perplessità di un'ennesima « occupazione » del settore da parte della Gaumont sono molte, prima fra tutte quelle del sindacato dello spettacolo che paventa giustamente il rischio di una concentrazione del settore in un'unica società.

« Due sono le possibili soluzioni — dice Otello Angeli, segretario della FILIS-CGIL — o il rilevamento parziale o quello totale, noi optiamo per quest'ultima perché è necessario salvaguardare l'occupazione e mantenere l'unità del gruppo. Se, come qualcuno afferma, si dovessero scorporare i locali di maggior traino (i due Ariston, l'Adriano, l'Holiday, l'Etoile e l'Empire) tutto il resto si ridurrebbe a ben poca cosa e questo andrebbe a detrimento proprio delle sale più piccole ».

A questo proposito anche l'assessorato alla cultura di Roma è sceso in campo con un « piano dello spettacolo » che prevede l'utilizzo *alternativo* delle sale più piccole (e quindi meno redditizie) e di quelle che sono addirittura chiuse. « Il Comune può sicuramente fare molto — afferma Gastone Gala, del Consiglio d'azienda Amati — si tratta di mettere in atto un riassetto dell'intero esercizio cinematografico romano, c'è la necessità di fare una mappa precisa delle sale indicandone le relative caratteristiche, il progetto delle multisale o sale polivalenti può essere l'occasione buona per incrementare l'occupazione invece che diminuirla, personalmente ho più fiducia di questo tipo di intervento in alternativa a quello di salvatori della patria che fanno solo una grande gazzarra senza concludere nulla ».

Naturalmente, per la Gaumont, l'affare-Amati è qualcosa di molto appetibile, si tratta di amministrare un patrimonio valutabile in decine di miliardi e i recenti accordi tra Gaumont e Berlusconi sono un esempio significativo di come la casa italo-francese non si lasci sfuggire simili occasioni. Ad una nostra richiesta di chiarimenti in proposito, i dirigenti della Gaumont si schermiscono, tentando di avallare l'idea che non c'è un loro interessamento diretto nell'affare.

« Non abbiamo detto né sì né no, prenderemmo una posizione netta solo qualora si stabilisse una destinazione non cinematografica delle sale — afferma Silvestri — secondo noi il più probabile acquirente rimane la Titanus tramite l'Acqua Marcia, al limite noi potremmo entrare solo finanziariamente lasciando la gestione ad altri ».

Quindi, la situazione appare ancora in alto mare, i rispettivi « aspiranti compratori » non vogliono scoprirsi troppo, magari per tentare il « colpo basso » di comprare ad un costo inferiore di quello reale. Speriamo che tutto ciò, come è accaduto altre volte, non avvenga a discapito della situazione già critica del cinema italiano e dei lavoratori del settore.

**Massimo Garritano**

Praga - Passeggiata sul ponte Carlo

*Diario di Praga*

# "VIAGGIO NEL PANOTTICO"

***Il direttore di «Adista» Franco Leonori, ci invia questi appunti di viaggio che volentieri pubblichiamo***

● *Praga. — Il mio amico padre Balducci avrebbe detto che ho fatto un viaggio nel panottico. In un certo senso è anche vero. Praga, va subito detto, è stupenda, in questa stagione più che in altre: la campagna intorno comincia a fiorire, i giardini della città sono intelaiati da fiori i cui colori danno al visitatore un senso profondo di calore e di serenità.*

*La città è diversa rispetto un viaggio fatto non molto tempo addietro. Già allo scalo di arrivo le operazioni doganali sembrano più semplici, gli addetti ai lavori gentili e solleciti. Appena fuori l'abbraccio del canonico Jan Mara ti trasmette subito sicurezza e la sensazione di non essere un estraneo. In giro negozi forniti, strade ordinate e pulite, nuovi grandi magazzini.*

*Il centro è un silenzioso grande cantiere per lavori in corso della nuova metropolitana, il traffico appare ordinato e la gente circola in massa se non festosa almeno molto tranquilla. E' piacevole camminare, anche da solo, in questa città dell'Europa centrale, ricolma di vecchie e nuove tradizioni in una sintesi di piacevole effetto. Ma il mio non era un viaggio turistico, o per meglio dire non soltanto turistico. Avevo da fare degli incontri su annosi e difficili problemi riguardanti i rapporti tra la fede e la politica, tra la Santa Sede (Vaticano), il governo cecoslovacco, il clero locale.*

*Il documento della congregazione dei preti, dell'8 marzo 1982, (è proibito ai preti riunirsi in associazioni politiche e sindacali), la successiva intervista del Presidente della Congregazione, Card. Oddi, alla* Repubblica, *avevano riacceso i fuochi mai spenti nei rapporti tra l'Associazione « Pacem in Terris », che raccoglie la maggioranza dei preti cecoslovacchi, e Roma, e acuito il contrasto con lo stesso governo socialista.*

*Questa serena primavera aveva ancora una volta qualche sussulto. Ho parlato con il rappresentante del governo, Vladimir Jankit, di recente nomina nella carica, e naturalmente la sua obiettiva risposta non forniva alcun elemento nuovo per una eventuale chiarificazione. L'A-*

*sociazione « Pacem in Terris », la Pit, non è in discussione, sono manovre politiche quelle del Vaticano, alimentate dagli americani e dal papa polacco.*

*Il cardinale Tomacek e tutti gli altri vescovi non hanno nessuna intenzione di parlare con giornalisti della questione. L'hanno fatto nel passato e specialmente per Tomacek i risultati non sono stati buoni (idee e pensieri stravolti).*

*Anche quelli della Pit non sono favorevoli a parlare, preferiscono citare la lettera del cardinale Casaroli, diplomatica si ma con molte sfumature positive sia per Roma che per Praga.*

*Comunque l'Associazione non teme alcuna tempesta: il problema è politico e non di fede. E' in fondo la critica che rivolgono al card. Oddi, un po' rozzo, duro, niente affatto diplomatico, che vuole imporre una politica in contrasto non solo con il Concilio ma con quanto è maturato dal Concilio in poi. E' assurdo, dicono, imporre oggi tematiche di « Chiesa e società », quando tutto si muove verso « Chiesa popolo di Dio ». E loro sono tra il popolo, in perfetta sintonia con la Santa Sede e con quanto avviene nel Terzo Mondo, nell'America Latina, nel Centro America. Si vive in epoca di secolarizzazione e la Chiesa deve adeguarsi a quanto emerge nel popolo di Dio; Roma deve dare più ascolto per le chiese locali altrimenti... Bé altrimenti rischia grosso, certamente non solo per la Cecoslovacchia.*

*Intanto a Praga si mobilitano per la pace. Tema questo di grande attualità. Nel prossimo mese di giugno (21-26) si terrà la Conferenza mondiale per la pace promossa da Mosca.*

*Nella preparazione di tale Assemblea si sono riunite a Praga, il 26 aprile, tutte le confessioni operanti nella Cecoslovacchia, circa 17 tra cattolici, cristiani, musulmani, ebrei, protestanti, ecc. Erano presenti tutti i massimi esponenti delle rispettive gerarchie. Per i cattolici c'erano i vescovi delle diverse diocesi: Julius Gabrio, Iosep Vrana, Jan Pastor, Iosep Feranec, amministratori apostolici, ecc.*

*Unico giornalista occidentale presente, ho potuto seguire i lavori della pre-conferenza per la pace degli oltre 650 delegati provenienti da tutto il paese, che hanno approvato all'unanimità un documento contro le armi nucleari e per l'inviolabile dono della vita, impegnandosi di battersi per la pace in tutto il Paese e fornire un valido contributo alla prossima Conferenza di giugno. Significativo l'intervento di un patriarca che proveniva da una recente visita a Leningrado. Ha affermato il presule che in Urss circola questo aneddoto: un americano chiede ad un russo: che cosa è oggi la cosa più importante da realizzare? La secca risposta è: riempire la casa di grano, svuotare gli arsenali di guerra. Riecheggia in questa affermazione quanto ha più volte detto il nostro Presidente Pertini.*

*Qualche critica emerge al convegno e riguarda i giovani non sufficientemente coinvolti nella campagna per la pace. Ovviamente gli impegni son per tutti.*

*Al termine della manifestazione sono stato invitato a pranzo dalla Presidenza insieme a tutte le gerarchie presenti al convegno. Ho avuto modo di parlare con i vescovi cattolici, naturalmente non del* « Quodam episcopi » *(documento della Congregazione dei preti) ma della pace. Roma è in ritardo, dicono, il pericolo della guerra atomica è molto concreto e il 1983 è un anno cruciale: questo è il problema centrale; la pace è unica, non ci sono, o non ci sono più strade diverse. Gli altri problemi rientrano nel contenzioso — compresa la Pit — assai complesso di cui però è possibile trarre l'inizio del filo conduttore. E Tomacek è stanco e sfiduciato, forse troppo vicino ad Oddi, lontano però dalla realtà cecoslovacca. Il tempo lavora perché la distensione possa concretizzarsi anche se in tempi non brevi.*

*Una sera vado a teatro a vedere l'*Amleto, *una stupenda realizzazione, anche per uno che non conosce la lingua, insieme ad un amico cecoslovacco vissuto molti anni a Roma. Parlo finalmente la mia lingua. E' un colloquio franco e sincero, il mio amico è preoccupato (per l'economia non solo del suo paese, anzi in Cecoslovacchia, dice, è meno grave di quanto si pensi). La pace è al centro della conversazione, mi chiede di Roma, dell'Italia, dell'Europa, che si fa per la pace. Loro sono impegnati anche se in modo diverso, ritenendo di incidere profondamente con i movimenti per la pace sulle decisioni che si adotteranno. Con la Chiesa di Roma, certo, i rapporti sono tornati difficili rispetto ad un recente periodo dove sembrava prossimo un accordo. I sacerdoti svolgono il loro impegno nelle diocesi; gli ordini religiosi non sono ammessi: ma questo è un male vecchio. Quelli che vogliono operare contro questa realtà si mettono contro lo Stato, sono cospiratori e vengono arrestati. Non è un grosso problema però, si potrà risolvere nello stesso tempo in cui il Vaticano intende risolvere gli altri problemi. Per esempio nominare vescovi, non transfughi, ma per le sedi vacanti della Cecoslovacchia. I giovani sono un problema per tutti. Una recente indagine sociologica tra i giovani da 15 a 29 anni ha rivelato che il 10% sono credenti, il 30-40% non impegnati, il 10% marxisti. E' un problema anche per il partito. Guardiamo insieme questa realtà se vogliamo veramente una società nuova e più giusta.*

*L'ultimo giorno un viaggio in auto nella stupenda campagna della Boemia. Panorama che mozza il fiato per la sua bellezza. Viaggiamo attraverso questa stupenda terra fino a Lomec al confine con la Baviera per visitare un convento di monache francescane. Le suore chiedono notizie dei loro fratelli arrestati al sacerdote mio accompagnatore, pregano per loro. Sperano, come sempre. Intanto ci offrono un delizioso pranzo in questa splendida isola in mezzo al bosco; però tra le nuvole si sente il rombante passaggio di aerei da caccia. Il loro rumore è agghiacciante. Le suore sono serene, tranquille, sono circa 60, fuori dal mondo, in mezzo al verde.*

*Si torna a Praga, torno a Roma. Mi sembra proprio di aver fatto il giro del panottico, ma forse no, qualcosa di buono devo aver afferrato. Il futuro, mi sembra, potrebbe essere meno difficile.*

**Franco Leonori**

# MEDIO ORIENTE SENZA PACE

**A distanza di un anno dall'ultima guerra arabo-israeliana e malgrado il rapido alterno avvicendarsi di paure e di speranze per una soluzione politica della crisi, il Medioriente è ancora a un passo da una guerra, forse più complicata e certamente più pericolosa delle precedenti.**

**di Bijan Zarmandili**

● A volte ciò che sorprende di più l'osservatore esterno è la banalità di intenti e la scarsità di fantasia dei protagonisti, o presunti tali, nell'affrontare le realtà odierne, anche quando si tratta di situazioni drammatiche e complesse.

L'esempio più significativo di questo genere di « miseria » della nostra epoca ci viene offerto in questi giorni dal modo in cui si sta riepilogando un anno cruciale della crisi mediorientale.

Si ha l'impressione, a distanza di dodici mesi esatti dal giugno scorso quando le truppe israeliane occupavano il sud del Libano e la sua capitale, Beirut, e dopo l'alternarsi di fasi di assoluta oscurità con fasi di relativa chiarezza per una soluzione « stabile » della crisi regionale, che tutto si stia riducendo alla ripetizione di un copione come in un brutto film di guerra.

## UN ANNO INUTILE

Di nuovo l'America appoggia Israele e la sua politica arrogante e gli fornisce armamenti e pretesti per mantenere le sue « conquiste » e per riprendere la via dell'ostilità armata verso i suoi vicini arabi, mentre l'Unione Sovietica incoraggia la Siria e i palestinesi sul versante opposto: la guerra sembra divenire ancora una volta l'unica soluzione praticabile nell'area mediorientale.

Nel corso di questo ultimo anno, all'interno degli stessi tragici eventi mediorientali, erano invece emersi anche alcuni elementi politici inediti e di completa *novità* rispetto alla storia tradizionale di quella crisi e dai quali si poteva sperare una rinnovata prospettiva politica per la regione.

L'operazione « pace in Galilea » aveva causato una incrinatura profonda nell'assetto quasi *monolitico* della società dello Stato ebraico, e la sorprendente vivacità dialettica di quel paese faceva intravedere una sua certa capacità di superare il concetto di autodifesa — oramai completamente degenerata nella realtà dei fatti — in un livello di comprensione maggiore nei confronti dei popoli che lo circondano.

Le manifestazioni di centinaia di migliaia di pacifisti a Tel Aviv hanno dimostrato l'esistenza di un *altro Israele* che non si identifica con l'operato della sua classe dirigente.

La comprensione e la gestione politica di questo fatto avrebbero potuto modificare uno degli elementi costanti della crisi: la mancanza di interlocutori validi per gli arabi all'interno della società ebraica.

Un altro elemento di *novità* consisteva nel grado di deterioramento al quale erano giunte le relazioni tra la leadership americana e i dirigenti di Israele. Le divergenze tra Begin e Reagan sul ruolo e la funzione di Israele nella strategia americana per il Medioriente erano tutt'altro che marginali e di « ordinaria amministrazione ».

Queste contraddizioni furono forse gli elementi politici di maggior rilievo nella recente fase della crisi m.o.

Il piano di pace di Reagan aveva rappresentato tutta la *novità* di cui l'amministrazione americana era capace a proposito della situazione m.o. e malgrado le molte ambiguità di quel piano, dal momento che si opponeva al proseguimento dell'annessione dei territori arabi da parte di Israele e in qualche modo faceva riferimento al futuro dei palestinesi — confederati insieme ai giordani — aveva suscitato non poco interesse presso gli arabi e molte ire per Begin. Dal canto loro gli arabi riconoscevano implicitamente la legittimità dell'esistenza di Israele e sancivano questa *novità* in un documento alla conclusione del vertice arabo di Fez.

L'Olp, poi, sembrava subire una vera e propria metamorfosi politica. Un folto gruppo di quadri e di dirigenti della resistenza palestinese, nonostante le difficoltà della « seconda diaspora », aveva cominciato a trascinare l'Olp verso traguardi considerati precedentemente impensabili. Il successo della linea dell'« opzione politica » al Consiglio nazionale palestinese ad Algeri, preceduto da un intenso lavoro di convincimento degli avversari politici e dalla creazione di nuovi legami internazionali e di apertura di dialogo con più interlocutori dentro e fuori della regione, era un altro segno tangibile della fluidità della crisi.

## LA VERA MISSIONE DI SHULZ

A vanificare queste *novità* potenziali, che erano paradossalmente in sintesi i prodotti dell'ultima guerra arabo-israeliana, sarebbe stato il primo contatto diretto del Segretario di Stato americano Shulz con la « realtà della crisi mediorientale ».

Sembrerebbe strano, ma gli unici effetti e risultati del recente viaggio di Shulz sono stati la reintroduzione di un altro piano di pace separato tra Israele e uno Stato arabo — Libano — e perciò la lacerazione ulteriore del mondo arabo, la ricucitura frettolosa dei rapporti israelo-americani, come nel corso dell'ultimo anno nulla fosse accaduto, e infine l'abbandono sostanziale della deteriorata situazione affinché scivoli verso un'altra guerra.

A questo punto le ragioni dell'inversione di tendenze, a parte i giudizi di natura etica, vanno ricercate anche nella oggettività dei casi e delle situazioni. Certo possono aver giocato diversi elementi a discapito della soluzione politica che comprendono un vasto arco di motivazioni all'interno e all'esterno della regione.

L'America sta entrando nella fase della campagna elettorale dell'84 e — dal momento che la politica di Reagan per il M.O. non ha prodotto rapidamente gli effetti sperati (affermazione degli Usa come autori e garanti della nuova « stabilità » mediorientale) e questo soprattutto a causa dell'opposizione di Begin, il quale ostentamente ha continuato a non accettare il ridimensionamento del ruolo sub-imperialista di Israele e il potenziamento della funzione del moderatismo arabo — la Casa Bianca e insieme a lei tutto l'apparato del Partito Repubblicano si sono visti costretti a correggere il tiro per non arrivare alle elezioni presidenziali con un bagaglio di fallimenti politici a livello internazionale, in particolare modo nella vitale regione mediorientale e per di più a causa delle divergenze con un alleato, considerato di ferro per gli interessi americani nella regione, come Israele. Ciò vale al di là del fatto che Reagan si presen-

ti o meno alle elezioni dell'84 o che la lobby ebraica sia più o meno legata ai democratici o ai repubblicani.

In ogni modo nello stillicidio dei colpi e contraccolpi della recente politica reaganiana, per il Medioriente era in gioco la stessa credibilità della potenza americana nel mondo e nessun amministratore della Casa Bianca avrebbe potuto permettersi più di tanto, specialmente verso la fine del suo mandato.

Nell'attuale aggravamento della situazione mediorientale non si può inoltre non calcolare il fatto che l'Unione Sovietica come superpotenza non ha ancora esaurito tutto il potenziale di espansione e che riesce ancora a superare le sue fasi di relativa assenza dagli scenari regionali e a recuperare velocemente il terreno perduto.

L'instabilità mediorientale non è infatti dovuta solo alla crisi arabo-israeliana, ma anche ad una certa labilità delle strutture politiche ed economiche dei singoli paesi che la compongono. Ciò costituisce un altro elemento che tradizionalmente ha giocato a sfavore dell'America e dal quale spesso i sovietici cercano di trarre il massimo vantaggio.

Se Israele, il Libano e parte del moderatismo arabo sono in qualche modo i veicoli dei quali l'America si serve per garantire una sua presenza egemonica nella zona, l'Urss sta dimostrando, attraverso la sua alleanza con la Siria, con il radicalismo arabo e con porzioni consistenti della resistenza palestinese, di essere altrettanto capace di intervenire, modificare e rigestire i singoli, ma anche l'intera situazione della crisi regionale. E a questo proposito gli argomenti a sua disposizione, purtroppo, non sono mancati.

B.Z.

**Intervista a NEMER HAMMAD**

*Palestinesi*

# La prossima inevitabile guerra

● Il 16 maggio scorso il Parlamento libanese e il Parlamento israeliano hanno approvato all'unanimità l'accordo per un ritiro delle truppe straniere dal Libano. Il 17 maggio le due parti l'hanno firmato. L'accordo, elaborato sotto gli auspici degli Stati Uniti e in particolare del segretario di Stato americano George Shultz, non ha tuttavia risolto tutti i problemi che tormentano la regione, in particolare non ha dato alcuna risposta alla questione palestinese. Ne parliamo con Nemer Hammad, rappresentante dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (Olp) in Italia.

● *Qual è il vostro giudizio sul piano Shultz e sull'accordo israelo-libanese?*

Il nostro giudizio è negativo: 1) perché esso non rispetta la sovranità del Libano; 2) perché non rappresenta nessun passo avanti verso una soluzione globale della crisi mediorientale; 3) perché dà a Israele una posizione privilegiata in Libano.

● *Qual è la vostra controproposta?*

E' quella di cercare una soluzione globale, compresa quindi una soluzione della questione palestinese. Prima di tutto vogliamo il ritiro immediato di Israele dal Libano perché quello israeliano è un esercito di occupazione. Israele ha distrutto il Libano e deve pagare per ricostruirlo, non godere privilegi sul suo territorio.

● *Come giudicate la posizione americana?*

L'atteggiamento americano verso la situazione mediorientale è, a nostro parere, tutto sbagliato. Essi infatti cercano, adesso attraverso l'accordo israelo-libanese, prima con l'accordo di Camp David, soluzioni separate e non una soluzione globale lasciando sempre fuori la questione paelstinese, che, non dimentichiamolo, è all'origine della crisi mediorientale.

● *Che cos'è successo nella Bekaa? Il dissenso del gruppo di Abu Saleh rispetto alla « leadership » dell' Olp si è tradotto in una vera e propria rivolta armata?*

No. Ci sono stati alcuni piccoli problemi, ma non si è sparato. Si è trattato di un disaccordo tra combattenti risolto politicamente per ordine di Arafat che si è recato personalmente nella Bekaa.

● *Dal discorso tenuto il 15 maggio a Damasco sembra che l'unica via d'uscita dalla crisi mediorientale sia, per i palestinesi, la guerra.*

Il discorso di Arafat è stato pubblicato solo in parte e quindi distorto. Il presidente del comitato esecutivo dell'Olp in realtà ha detto che la politica degli Stati Uniti è tutta sbagliata. Che Shultz non poteva tornare dal Medio Oriente senza un accordo, senza un pezzo di carta e che per questo si è arrivati alla firma dell'accordo tra Libano e Israele, accordo che non tiene conto delle altre parti in causa né del rifiuto siriano. Partendo da questa premessa Arafat ha detto che l'unica via d'uscita, dopo la firma di un trattato così sbagliato, è la guerra tra la Siria e l'Olp da una parte e Israele dall'altra.

● *E ci sarà questa guerra?*

Credo proprio di sì. La guerra non risolve niente ma, cambiando lo « status quo », apre la possibilità di future soluzioni.

**Clara Romanò**

Intervista a
FALCO ACCAME

Il caso
Toni - De Palo

# «Quel che so di Giovannone»

**Chi controllava il traffico d'armi che dall'Italia arriva in Medio Oriente? Sull'ex agente del Sid, successivamente incaricato delle indagini sulla scomparsa di Graziella e Italo, si erano appuntati i sospetti del parlamentare socialista, a cui i due giornalisti si erano rivolti per avere informazioni sui legami tra servizi segreti italiani e traffico d'armi. "Giovannone era a Beirut in una posizione anomala, con compiti imprecisati" dice Accame. E il traffico d'armi? "Io credo che Giovannone ne fosse al corrente".**

● Il traffico clandestino di armi, i traffici delle logge massoniche, le manovre occulte dei servizi segreti: gli intrecci che le inchieste dei giudici Vigna e Palermo, da Firenze a Trento, stanno lentamente portando alla luce, rivelano la stretta connessione fra corpi separati e strutture politico-industriali coinvolte in colossali interessi internazionali. Massoneria, servizi segreti, traffico di armi, sono, in un'altra inchiesta, protagonisti inquietanti: i giudici Armati e Squillante che indagano sulla sparizione in Libano di Graziella De Palo e Italo Toni, sono entrati nella convinzione che la pista delle armi che dall'Italia arriva in Libano per poi diramarsi in tutto il Medio Oriente, fosse quella seguita dai due giornalisti di cui si sono perse le tracce dal 2 settembre '80; hanno appurato che elementi della massoneria tentarono di confondere le acque e creare un clamoroso depistaggio; hanno individuato una precisa responsabilità, nell'aver testimoniato il falso, dell'ex capo dei servizi segreti, il pidduista Giuseppe Santovito.

Si è detto che Graziella e Italo avevano avuto informazioni interessanti, sui legami fra servizi segreti italiani e il traffico delle armi, dal deputato socialista Falco Accame; e lo stesso Accame era citato da Graziella in un articolo su *Paese Sera* per aver « segnalato da tempo la presenza, in Libano, di un ex agente del Sid che, insieme ad altri agenti inviati da imprese italiane, svolge un ruolo di "base" per lo smistamento delle armi della ditta-madre in tutto il Medio Oriente e l'Africa ». Il riferimento, messo accanto ad una serie di interrogazioni che il parlamentare socialista aveva presentato sullo stesso argomento, indica esplicitamente il nome del colonnello Stefano Giovannone, presente in quegli anni a Beirut e considerato personaggio-chiave dei rapporti fra l'Italia e i palestinesi: è stato proprio Giovannone, in seguito, ad occuparsi della scomparsa dei due giornalisti e a condurre con degli interlocutori di cui non è mai stata rivelata né l'identità né l'appartenenza politica, la trattativa per la liberazione di Graziella della cui attendibilità, adesso, i giudici dubitano parecchio.

Chiediamo a Falco Accame di rivelarci quello che sa.

« E' vero, ho presentato, in passato, molte interrogazioni su Giovannone. Ma la ragione era che non conoscevo bene i suoi compiti: sapevo che si trovava a Beirut in una posizione ambigua, e i sospetti erano naturali ».

● *Che sospetti?*

Quello che si definisce « complesso militare-industriale » è qualcosa di molto concreto, che esiste davvero, e non solo in Italia. Eisenower denunciò la formazione del Militar-Industrial Complex già nel '61. Esso nasce dal passaggio di alti ufficiali delle Forze Armate alla direzione di colossali industrie di armi e di apparecchiature belliche. In Italia il numero di questi passaggi è altissimo e basta consultare la Guida Monaci per constatarlo. A Graziella e Italo dissi proprio questo, e loro tornarono spesso da me per verificare nomi, per avere altre indicazioni.

● *Torniamo ai servizi segreti: come sono coinvolti?*

I servizi segreti esercitano un controllo capillare su tutte le vendite di armi all'estero. Intendiamoci, qualche operazione può sfuggire anche a loro, ma il grosso si svolge sotto la loro supervisione. L'ufficio Rei del Sid (quel-

lo del colonnello Rocca, che poi fu suicidato) si è trasformato in ufficio Ris con la ristrutturazione dei servizi, ma gli uomini e i compiti sono gli stessi: controllo del traffico d'armi. Alla commissione Anselmi io ho inviato un dettagliato elenco di nomi di personaggi che si trovano oggi in servizio all'ufficio Ris e provengono dai vecchi servizi e hanno, o hanno avuto, collegamenti con la loggia P2.

● *Ma nel caso De Palo, tutto questo come c'entra?*

Io non posso dire niente con sicurezza. Prima di partire loro vennero da me dicendo che questa era una pista che a loro interessava. Ma di cosa si siano poi occupati veramente, non posso saperlo. Il giudice mi ha interrogato, per questo: mi ha sottoposto ad una specie di terzo grado, ma purtroppo io non ho elementi certi su ciò che Graziella e Italo possono aver fatto. Del resto anche la famiglia De Palo ha sollevato un gran polverone, e il giudice mi ha interrogato a lungo anche su Giovannone che pareva indicato come colpevole...

● *Colpevole di che?*

E chi lo sa... Non si può mica fare della fantascienza. Sono cose delicate, queste!

● *Ma lei aveva indicato Giovannone come la persona che si occupava, a Beirut, dello smistamento del traffico d'armi per conto dei servizi segreti...*

Il fatto è che Giovannone era a Beirut in posizione anomala, con compiti imprecisati. Non c'è dubbio che il Complesso Militare Industriale ha bisogno di referenti precisi nei servizi segreti, e i servizi segreti hanno bisogno di referenti nelle zone di operazione. Io avevo fatto l'ipotesi che Giovannone fosse questo referente... Da qui a dare colpe, ne corre!

● *Colpe di che? Chi gli dà colpe?*

Ma sì, adesso sembra che la scomparsa di Graziella e Italo sia colpa dei servizi segreti, e il giudice mi ha interrogato per ore su questo punto. Ma elementi per simili affermazioni io non ne possiedo.

● *Però lei ha chiamato in causa Giovannone più d'una volta...*

Ripeto: l'ho fatto quando non conoscevo la sua posizione a Beirut. Lui venne da me disperato: era furente perché i suoi superiori avrebbero dovuto mettere in chiaro la sua posizione e non l'avevano fatto. Mi ha spiegato che il suo compito era quello di coordinare le misure di sicurezza per proteggere tutte le nostre ambasciate in Medio Oriente. Così era molto addentro ai problemi locali, e aveva rapporti con tutti...

● *Niente traffico d'armi, allora?*

Io credo che ne fosse al corrente. Per forza doveva conoscerlo, per l'attività che svolgeva. Ma se le sue attività erano anche altre, oltre quelle che ho detto, io non lo so. Se si insegue la fantasia, si può dire qualunque cosa. Ma per stare alla realtà, io non so altro. Quante volte, del resto, accade che la realtà superi la fantasia?

**G. R.**

*La fotografa sequestrata a Beirut*

# Un silenzio ingiustificato

● *A proposito dell'arresto e detenzione della fotografa italiana Paola Crociani a Beirut, e della sua successiva espulsione dal Libano, circa un mese fa abbiamo ricevuto una testimonianza della stessa Crociani e un documento del « Centro d'Informazione per la Difesa delle Popolazioni Civili, dei Prigionieri, Deportati e Scomparsi Palestinesi e Libanesi », nel quale viene denunciato l'inspiegabile comportamento dei responsabili dell'ambasciata italiana a Beirut e il disinteresse della Farnesina di fronte a questo grave episodio.*

*Riportiamo in sintesi le parti essenziali di questo documento.*

A più di due settimane dal banditesco sequestro della fotografa italiana dal suo domicilio a Beirut-ovest ad opera dei servizi di sicurezza filo-falangisti del regime di Gemayel, non si è avuta ancora alcuna notizia di una protesta formale del governo italiano al governo di Beirut.

Al contrario, nel lasso di tempo trascorso dal sequestro, dall'arbitraria detenzione e dall'immotivata espulsione dal Libano della cittadina italiana che per ammissione delle stesse autorità libanesi non aveva commesso alcuna infrazione della legalità locale, il Centro d'informazione ha potuto raccogliere informazioni e testimonianze sui comportamenti nella vicenda dell'ambasciata d'Italia a Beirut che non possono non suscitare profonda inquietudine e preoccupazione, tra l'altro per la sorte che potrebbe essere riservata ai cittadini italiani non filo-falangisti che tuttora risiedono in Libano e/o a quelli che vi si recano per motivi di lavoro.

Dalle testimonianze raccolte tra i giornalisti italiani che hanno assistito in prima persona, nelle stesse ore, ai comportamenti nei confronti della vicenda dell'ambasciatore d'Italia a Beirut Lucioli-Ottieri e del suo primo consigliere Antonio Bandini, risulta che vi sia stata, da parte di questi, un'estrema riluttanza di occuparsi del caso; che soltanto dopo insistenti e prolungate pressioni degli stessi giornalisti italiani, e dopo ripetuti tentativi di temporeggiamento, l'ambasciatore d'Italia ha acconsentito di mettersi in contatto col ministro degli Interni e primo ministro libanese Shafiq Wazzan (notoriamente colui che conta meno nell'attuale establishment del regime libanese) e ciò al solo scopo di chiedere informazioni e non per esprimere una protesta.

La mancata protesta del governo italiano per il caso di Paola Crociani « colpevole » soltanto di aver svolto con onestà e coraggio il suo lavoro professionale, non può non aprire la strada al verificarsi di simili e forse ancora più gravi persecuzioni di cittadini italiani operanti nel Libano, per non parlare del fatto che essa rappresenta un'ulteriore erosione della credibilità dell'impegno pubblicamente preso dal governo italiano il 10 ottobre scorso per la difesa dei diritti umani in Libano.

*Uno studio del Cespe*

# CHI GIOCA CON LE CIFRE

*Quando aumentano contemporaneamente, come accade in Italia, la disoccupazione, l'inflazione, i consumi e la produttività nelle industrie, c'è, evidentemente, qualcosa di anomalo nel funzionamento dell'economia nazionale.*

*La « crisi » di cui si parla da ormai due anni, c'è, al di là di ogni dubbio. Ma nel diagnosticarla, descriverla e prescrivere le cure adatte, prevale il ricorso a riferimenti tradizionali che, con la situazione presente, hanno assai poco a che fare. C'è una crisi di produzione che si accompagna, però, ad un vastissimo processo di ristrutturazione industriale che già mette in grado le aziende di lavorare con mano d'opera ridotta al minimo e ampi margini di profitto.*

*C'è un'inflazione altissima e difficilmente controllabile, ma è lo Stato il primo ad alimentarla per finanziare un disavanzo che a sua volta risulta sempre meno controllabile. C'è un livello di disoccupazione che non ha precedenti nella storia recente, ma ciò non produce rivolte di piazza e sommosse insurrezionali come poteva accadere — e qualche volta è accaduto — in altre epoche in cui disoccupazione voleva dire indigenza assoluta.*

*Proprio sul tema della disoccupazione, lo sforzo di analisi compiuto dal Cespe (e illustrato nelle pagine che seguono) ha cercato di fornire elementi di giudizio capaci di affrontare il problema secondo criteri più aderenti alla realtà concreta dei fatti. Il primo risultato è stato quello di un generale fraintendimento, diffuso, non si sa quanto involontariamente, da tutta la grande stampa: è stata propalata la tesi secondo cui il Cespe sarebbe clamorosamente giunto a concludere che di disoccupazione vera e propria, in Italia, ce n'è assai poca, giacché la maggior parte di chi cerca lavoro, un lavoro, magari occulto e sottopagato, ce l'ha altrimenti non potrebbe sopravvivere.*

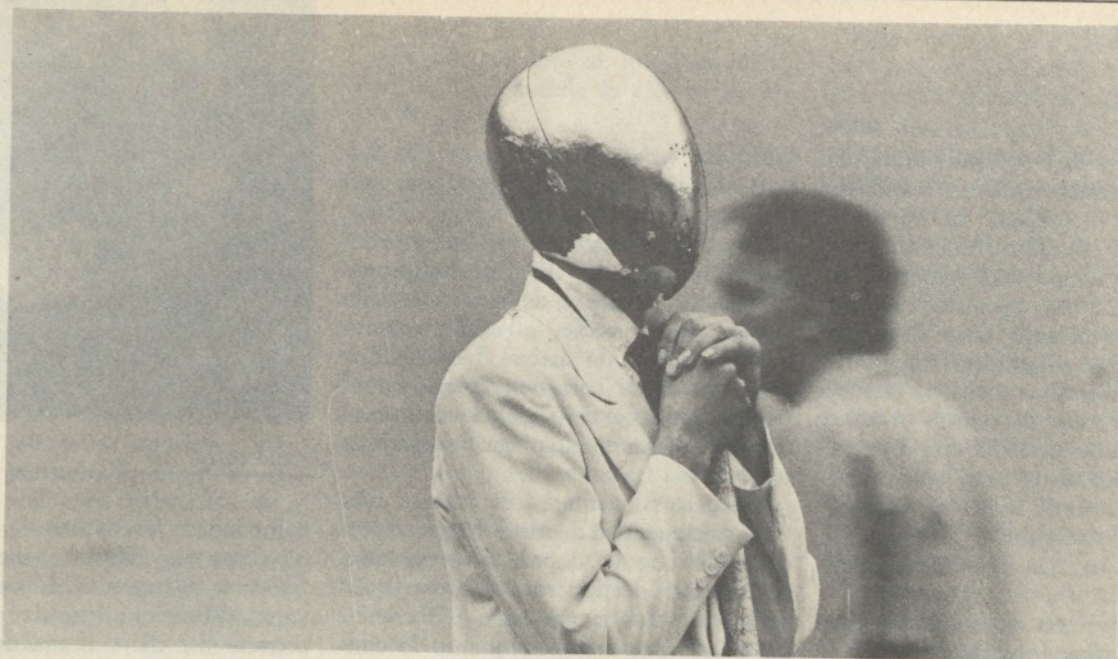
*Il malinteso meriterebbe solo il compatimento per certa superficialità diffusa nei giornali e per l'ingenuità che rivela, se non finisse col suonare straordinariamente intonato a certe categorie concettuali che da anni le teste pensanti della Democrazia Cristiana si sforzano di diffondere. Tornano in mente le tesi del Censis, che illustrava con toni coloratissimi i meriti di un'Italia « che galleggia », le risorse infinite di un popolo capace di scavarsi spazi vitali nelle situazioni più insostenibili, le riserve di potenzialità di un'economia « sommersa » capace di sopravvivere là dove il sistema impediva a quella emersa ogni possibilità di sviluppo.*

*Se in presenza di tanta disoccupazione ufficiale si scopre tanto lavoro occulto, si deve concludere: 1) che la disoccupazione non è quel tragico problema che la sinistra e il sindacato vogliono far credere; 2) che la crisi generale è meno grave di come la si dipinge; 3) che, in fin dei conti, la disoccupazione è figlia di quei « lacci e lacciuoli » che imbrigliano l'economia e il mondo della produzione, in assenza dei quali lavoratori e datori di lavoro non avrebbero bisogno di restare « sommersi » e sprigionerebbero finalmente le loro potenzialità sacrificate.*

*Simili conclusioni, verso le quali molta stampa e alcuni centri che « fanno cultura » cercano di pilotare la pubblica opinione, possiedono una logica abbastanza coerente, che tuttavia non è quella che risulta dallo studio del Cespe, né quella a cui si sentono vincolati i due milioni e passa di protagonisti di cui si parla: cioè i disoccupati, a cui si potrebbero aggiungere le varie centinaia di migliaia di cassintegrati che si trovano, per qualche verso, in situazioni analoghe. E' vero, infatti, che la disoccupazione non è quella che si seguita a immaginare nei discorsi e nelle dichiarazioni di rito. E' diversa, e lo studio del Cespe lo spiega, ma non è né meno tragica né meno pericolosa; casomai lo è di più, poiché si accompagna a fenomeni di disgregazione sociale e di « ritorno al privato » che erodono, ormai da anni, l'identità collettiva del Paese e della classe lavoratrice.*

*L'arcipelago della disoccupazione illustrato dal Cespe e presente oggi, in Italia, mostra una geografia frastagliata e multiforme, ma sempre caratterizzata dalla ricerca di soluzioni provvisorie, occulte, prive di ogni tutela per chi le pratica. Se questa diffusa rinuncia alla tutela conquistata per il lavoro in decenni di lotte e di battaglie della sinistra, è giudicata un modo per liberare i processi di produzione da quei « lacci e lacciuoli » di cui parlava anni fa un autorevole esponente dell'industria, di recente conquistato al nuovo modello democristiano, allora i conti tornano e i « malintesi » appaiono meno casuali.*

*I nuovi alleati della Dc, stavolta, hanno tuttavia preteso troppo dalla propria capacità di convincere il colto e l'inclita: non sarà facile convincere gli elettori che si può uscire dalla crisi politica e produttiva con lo slogan « disoccupato è bello ».*

**G. R.**

*Uno studio del Cespe*

# L'altra faccia della disoccupazione

***Pubblichiamo uno stralcio della ricerca del Cespe intitolata "Per una riformulazione dell'obiettivo della piena occupazione", condotta da Aris Accornero e Laura Pennacchi - responsabili dei settori studi sociali e studi economici del Cespe. Il testo integrale del documento verrà pubblicato sul prossimo numero di "Politica ed Economia". Le parti che qui anticipiamo sono tra le più significative; attorno ad esse si sono sviluppate nelle ultime settimane numerose e vivaci polemiche.***

### 1) L'occupazione e la disoccupazione oggi

Che cosa vuole dire oggi « occupazione », che cosa è oggi la « disoccupazione »? L'occupato è un lavoratore che ha un impiego stabile a tempo pieno così come il disoccupato è un lavoratore o un giovane senza nessun lavoro? Le riflessioni che seguono vorrebbero partire dalla constatazione che le più tradizionali categorie definitorie e interpretative sui fenomeni dell'occupazione e della disoccupazione, hanno perso ultimamente il significato che le rendeva così inequivocabili fino a qualche tempo fa, in termini sia economici che sociali.

Il punto di partenza è la constatazione empirica, su cui tutti convengono, che oggigiorno l'occupazione ingloba anche lavori con una durata e/o tutela inferiore a quelle previste da leggi e contratti; e che la disoccupazione non è più assimilabile alla piena e totale inattività in termini di tempo e alla tendenziale e a volte esplosiva indigenza in termini di reddito. Questo stato di cose, dove si incontrano conquiste operaie e contraddizioni capitalistiche, dove i benefici dello stato sociale si incrociano con i limiti economici e sociali dello sviluppo, presenta rilevanti problemi di ripensamento e di ridefinizione sia per gli studiosi sia per gli operatori. E questi problemi sono resi più pressanti dagli angosciosi interrogativi e dalle drammatiche situazioni derivanti dai livelli raggiunti oggi dalla disoccupazione nell'Occidente capitalistico sviluppato.

Per l'Italia, inoltre, questi problemi definitori e interpretativi acquistano un'importanza specifica per i connotati storicamente acquisiti, ma anche per le novità recentemente affermatesi, nei fenomeni intitolati all'occupazione e alla disoccupazione. L'Italia, ad esempio, ha conosciuto tardi la problematica del pieno impiego, per l'esistenza di una disoccupazione e di una emigrazione endemiche. Al tempo stesso, la società italiana ha registrato nell'ultimo decennio novità rilevanti proprio in questi campi, con l'espandersi dell'occupazione e con il cessare delle emigrazioni. L'Italia, da paese che esportava mano d'opera, è diventato un paese che la importa; e contemporaneamente ha visto risalire il numero degli occupati, che era sceso negli anni '60, ma ha visto salire altresì il numero dei disoccupati. Oggi questo mutamento di tendenze rispetto al passato pare da un lato interrompersi, dall'altro esasperarsi. L'occupazione è scesa nel 1982, do-

po che era salita di 1.350 mila unità nel decennio precedente (mentre era diminuita di oltre un milione di unità fra il 1960 e il 1970); la disoccupazione è giunta nel contempo al 9,1 per cento delle forze di lavoro, un tasso mai raggiunto durante gli anni '60 e '70. D'altra parte il saldo migratorio con l'estero è ormai diventato positivo, mentre i flussi di uscita e di rientro si sono dimezzati rispetto al 1973 e si è ormai giunti a una presenza stabile di almeno mezzo milione di lavoratori stranieri sul nostro territorio (secondo il CENSIS, si tratta già di 800 mila persone).

Concomitante con questi andamenti è una trasformazione generale e abbastanza profonda nella struttura della domanda, per gli effetti congiunti dei processi di terziarizzazione e della rivoluzione tecnologica; e ancor più dell'offerta, per la femminilizzazione delle forze di lavoro e per i nuovi atteggiamenti e comportamenti dei giovani e degli anziani, dovuti al prolungamento dell'età scolare e della durata della vita o, se si vuole, all'accorciamento relativo della vita attiva. L'evoluzione demografica da sola non spiega i mutamenti sul mercato del lavoro, così come da sola non li spiega l'evoluzione produttiva.

Un peso rilevante ha comunque avuto e continuerà ad averlo il fatto storico-culturale che le donne si presentano sul mercato del lavoro e tendono a essere attive fuori casa assai più che in passato, e anche più di quanto lo consentano gli impieghi che vengono a crearsi nel comparto terziario — quello che ha dato il maggior lavoro alla componente femminile — e in vari rami dove esse hanno cominciato ad affiancarsi agli uomini. L'insieme di queste modificazioni oggettive e soggettive, provenienti dalla domanda così come dall'offerta di lavoro, ha dunque cambiato i connotati tradizionali del problema « occupazione » e del problema

Accornero

**Intervista a LAURA PENNACCHI**
**Responsabile della Sezione Studi economici del Cespe**

# Ma Keynes dimenticava che...

● *La vostra ricerca ha un titolo emblematico: « Per una riformulazione dell'obiettivo della piena occupazione ». Nel centenario di Keynes, avete cercato di recuperare le sue teorie in un momento in cui sembrano cadute in disgrazia?*

Piuttosto, abbiamo cercato di andare oltre e di superare certi limiti che in quelle teorie, oggi, sembrano evidenti. Da un lato, infatti, si dà per scontato che una ripresa di investimenti comporti un aumento di occupazione, mentre i fatti dimostrano la diffusione di investimenti e risparmio di lavoro: il ruolo che può giocare l'innovazione tecnologica, nell'analisi di Keynes non era preso in considerazione. Dall'altro, il disoccupato viene considerato con una visione statica e omogenea come una persona alla ricerca di un impiego che sia sicuro, a tempo pieno e per tutta la vita.

● *Non è così?*

Oggi non è più così, almeno per un'alta percentuale dei disoccupati: il fenomeno principale che abbiamo cercato di mettere in evidenza, infatti, è proprio questo. Fra domanda e offerta di lavoro si è prodotta una sfasatura che rende molto più complesso ogni discorso sull'occupazione. La nostra ricerca sulle diverse componenti del dato complessivo sui disoccupati ha messo in luce che esiste una componente molto elevata della forza di lavoro non occupata, disponibile per lavori part-time, o per impieghi che non li occupino per tutto l'arco dell'anno, ma non disponibile per un lavoro inteso in senso tradizionale come occupazione fissa per otto ore, per tutta la vita.

● *In qualche modo si potrebbe dire che è un lusso, caratteristico delle società industriali avanzate.*

Bisognerebbe prima essere sicuri che ciò dipenda dall'offerta e non sia determinato dalla domanda. Quello che è certo è che questa sfasatura esiste e, come dice Sylos Labini, « stiamo diventando i tedeschi di noi stessi » stimolando una crescente immigrazione dell'estero.

● *Questo cambia la politica da seguire per l'occupazione?*

Certamente questa sfasatura pone un grande problema politico. Ogni strategia che persegua l'obiettivo della piena occupazione deve fare i conti con questa situazione e disporre degli strumenti adatti. Perché se questi processi non vengono governati inevitabilmente producono tensioni capaci di esplodere.

● *Eppure è stato detto che se una crisi occupazionale come quella odierna si fosse presentata 10 o 20 anni fa, le conseguenze sociali sarebbero state assai più drammatiche...*

Non lo so. E' certamente vero che oggi, diversamente dal passato, esistono spazi di sussistenza non codificati che compensano, in qualche modo, la crisi sociale. Ma francamente non trovo affatto tranquillizzante il fatto che, per sopravvivere, disoccupati, inoccupati, giovani, pensionati, casalinghe e quelli che siano, debbano ricorrere ad attività che, di fatto, li collocano fuori del sistema conosciuto che regola il mercato del lavoro.

« disoccupazione », e ciò non solo in Italia. Da qui la necessità e l'urgenza di una riflessione in materia ●

• • •

## 6) L'importanza dei flussi sul mercato del lavoro

L'analisi dei flussi è fondamentale perché rompe l'immagine statica che spesso si ha del mercato del lavoro ed evidenzia comportamenti umani soggetti a determinazioni sociali e istituzionali, condizionate da — e reagenti su — contesti economici in rapido mutamento. Contributi rilevanti in questa direzione appaiono quei modelli che prospettano flussi di entrata e uscita dall'area dell'occupazione (per accessioni-separazioni) tesi a individuare i meccanismi che operano sull'aggiustamento dell'occupazione effettiva a quella desiderata, rovesciando l'ottica micro-dinamica di molti modelli di flusso, sottolineando il ruolo fondamentale della pressione della domanda sia rispetto al ciclo che al trend di crescita dell'economia.

Tali approcci puntano a fare emergere, nel contesto di un'interazione dinamica tra domanda e offerta e flussi di forza-lavoro, i problemi essenziali del processo lavorativo:

a) rigidità-flessibilità delle diverse componenti della forza lavoro e insorgere dei segmenti;

b) ruolo della pressione della domanda e importanza relativa delle componenti « keynesiane » e « strutturali » della disoccupazione;

c) vincoli e barriere istituzionali espressione di un ruolo pubblico inadeguato o del conflitto fra sindacati e datori di lavoro per il controllo del processo di lavoro.

Ciò di cui si necessita è l'individuazione dei nessi che legano questi aspetti tra loro e con processo di lavoro-produzione entro un quadro analitico in grado di:

1) specificare la domanda di prestazioni lavorative e definire un concetto appropriato di domanda di lavoro (variazioni nell'utilizzazione della forza lavoro ne sono parte integrante);

2) definire un concetto di offerta di lavoro che tenga conto della non omogeneità del mercato del lavoro e delle condizioni di entrata-uscita;

3) definire un modello del processo dinamico del mercato del lavoro in grado di derivare analiticamente gli aggiustamenti.

Queste le motivazioni di fondo che ci spingono ad analisi integrate delle variabili di domanda e offerta di lavoro ●

• • •

## 17) Conclusioni

Le considerazioni sin qui svolte costituiscono l'avvio di una riflessione che andrà portata avanti e che dovrà condurre anche a talune prospettazioni più organiche, sia di tipo definitorio che programmatico. Ci si è limitati qui a suggerire qualche correzione e qualche completamento agli approcci abitualmente adottati per analizzare concetti e fenomeni quali quelli dell'occupazione e della disoccupazione.

Un dato di fondo emerge: il mutamento abbastanza rapido, rispettivamente della domanda e dell'offerta di lavoro, lascia intravedere una serie di processi di adattamento reciproco ma contemporaneamente fa emergere un divario tendenziale. La ricomparsa della disoccupazione di massa ne è la conseguenza; e non la sola. Ma poiché essa ha origine soprattutto dalla divergenza attuale fra mutamenti qualitativi della domanda e quelli dell'offerta, assume, anche per questo, caratteristiche nuove dal passato.

Da quanto finora detto, risulta già abbastanza evidente che è difficile se non impossibile impostare uno scenario e una strategia di pieno impiego dando alla nozione di pieno impiego lo stesso senso e il medesimo sfondo che essa aveva quando venne coniata, meno di mezzo secolo fa. E' la stessa realtà del mercato del lavoro, la stessa gravità di prospettive dell'occupazione, che sollecitano definizioni nuove per nuove strategie.

Politiche d'investimenti, di salari, qualsiasi scelta fiscale o contrattuale, qualsivoglia iniziativa nel campo della spesa sociale, non possono più avere come riferimento una visione statica dei posti di lavoro — da creare, da difendere o da chiudere — così come non si può far discendere ogni misura da un unico modello di lavoro a tempo pieno per tutta la vita. L'attenzione socio-economica degli studiosi e degli operatori, dei sindacati come dei partiti, deve anzi farsi sempre più attenta alle articolazioni interne al mercato, alle segmentazioni dell'offerta e della domanda, alle propensioni dei singoli e alle aspettative delle famiglie.

Pieno impiego deve diventare un concetto assai più articolato e comprendente, e non applicarsi esclusivamente alla mano d'opera stabile del mercato centrale; non può trattarsi di un pieno impiego che riempie solo una parte della vita attiva e lascia vuota quella restante che vuota non è.

A questa nuova configurazione di pieno impiego si deve cominciare a porre mente e mano proprio adesso, adesso che la disoccupazione e l'inoccupazione crescono in Occidente; che le nuove leve trovano crescenti difficoltà ad essere accolte nel mondo del lavoro ufficiale; che le industrie ricorrono più spesso a licenziamenti che ad assunzioni e si ristrutturano riducendo l'occupazione.

La lunga e strisciante crisi dello sviluppo capitalistico degli ultimi decenni e le impreviste trasformazioni che l'accompagnano, portano ad una crescita del divario quantitativo e qualitativo tra domanda « ufficiale » ed offerta di lavoro. Ma si è anche ampliata la gamma di risposte dell'offerta; i comportamenti delle famiglie e degli individui non sono più semplicemente desumibili dai mutamenti delle variabili macroeconomiche. I meccanismi di aggiustamento che si realizzano sul mercato del lavoro perciò non sono sempre prevedibili ed inoltre tendono a perpetuarsi ed a cristallizzarsi se si rimane prigionieri di una concezione tradizionale di piena occupazione che non tiene conto delle contraddizioni da cui essi nascono ma anche delle propensioni che esprimono.

E' adesso, quindi, che una nuova idea di piena occupazione deve essere riformulata da sinistra, per uno sviluppo più sensato delle forze produttive, oltre i limiti di una tendenza meramente quantitativa e di ogni speranza unicamente industrialista. Uno sviluppo delle forze produttive che tenda a raccogliere e valorizzare differenti disponibilità ed attitudini al lavoro e cerchi le soluzioni, organizzative, temporali, economiche, istituzionali, più adatte a farvi meglio corrispondere la divisione tecnica del lavoro.

Da qui le considerazioni preliminari che abbiamo avviato e che dovranno sfociare in un'elaborazione più organica, con i dovuti riferimenti al quadro istituzionale, economico e sociale che va creato in vista di un pieno impiego degli anni '80 e '90 ●

# Un intreccio di giochi a incastro

## Professionalità, scelte politiche e divisione delle spoglie negli enti culturali

di Carlo Vallauri

● La qualificazione professionale richiesta per la presenza negli organismi direttivi degli enti culturali, a carattere nazionale o locale, va necessariamente collegata con una rappresentatività politica, giacché gli enti stessi svolgono un'attività che si determina in base a scelte rispondenti a criteri generali di impostazione ideologico-culturale.

Il mero rapporto partito-competenza tecnica viene sostituito generalmente dall'appartenenza ad una più ampia area (cattolica, liberal-democratica, laico-socialista, comunista): laddove l'equilibrio di forze nelle istituzioni che procedono alle nomine prevede una partecipazione di tutte le maggiori tendenze politico-ideali, la distribuzione finisce per rispecchiare un ventaglio completo di correnti, pur nella possibile prevalenza di un'area (così alla Biennale di Venezia), mentre laddove vi è una maggioranza determinata, limitata (che oggi si può avere in due ipotesi, centro-sinistra o sinistra), questa stessa maggioranza si ripresenta negli enti culturali (come a Roma, all'Opera o al Teatro stabile).

L'indicazione del personale dirigente potrebbe essere fatta, pur nell'ambito delle scelte politiche e partitiche, tenendo conto esclusivamente delle specifiche competenze tecniche, presenti naturalmente in tutti i gruppi. Senonché problemi di sistemazione di esponenti politici da rimuovere o da emarginare spinge spesso a inserire nei consigli di amministrazione elementi con un passato più di milizia politica che di esperienza amministrativa o professionale.

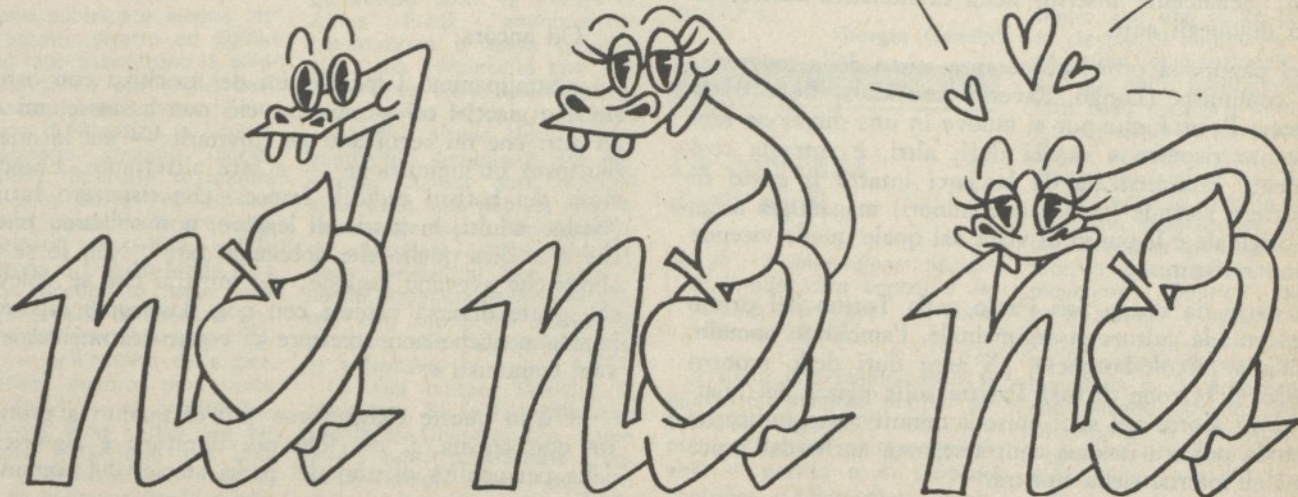
Il ritardo con il quale in molti enti è stato possibile al PCI acquistare legittimazione di presenza, ha fatto sì che i comunisti abbiano più di altri partiti fatto ricorso ad elementi indipendenti vicini alla sua area, ma anche la DC ha avuto modo di pescare in ambiti esterni al partito dirigenti qualificati. In certi settori una più cospicua presenza socialista non dipende dal numero maggiore di amministrazioni elettive delle quali il PSI fa parte (in quanto essa è presente in tutte e tre le possibili combinazioni: centro-sinistra, sinistra, intero arco costituzionale) quanto da una tradizionale appartenenza all'area socialista di una rilevante aliquota di tecnici di quel settore (così per il teatro di prosa, da Milano a Genova, come d'altronde è confermato dai riconoscimenti internazionali conferiti a Strehler e Scaparro).

Recentemente il rinnovo dei consigli in vari enti ha riproposto il pseudo-dilemma tra scelta partitica e scelta professionale, falso problema perché la competenza professionale è successiva all'indicazione politica.

Così ad esempio le soluzioni veneziane hanno cercato di soddisfare differenziate esigenze, e sia per i membri del consiglio che per le responsabilità di settore sono fortunatamente prevalse scelte professionali. Piuttosto è da rilevare la finzione di rappresentatività dell'ente locale (che procede alla nomina), mentre in effetti la ripartizione avviene prima, tra i partiti, sicché gli enti locali si limitano a registrare deci-

sioni esterne. Si ha così un intreccio di giochi ad incastro, con compensazioni, calcolate col misurino e con la conseguenza che è garantito più l'equilibrio partitico che la competenza tecnica, anche perché spesso non si tiene presente che gli organismi direttivi hanno compiti di gestione amministrativa, e purtroppo in Italia i manager dell'industria culturale, quando esistono, preferiscono lavorare in proprio anziché nelle istituzioni culturali pubbliche.

E che d'altronde il nodo più intricato sia quello della gestione aziendale è dimostrato dalla pratica di riempire a dismisura con amici di partito il personale di un ente già esuberante, lasciando senza lavoro dipendenti interni già stipendiati e chiamando consulenti o precari dall'esterno, o come nel caso di componenti di consigli di amministrazione che non esitano a far adottare delibere che implicano loro personali prestazioni profittando della condizione di responsabilità gestionale all'interno dello stesso ente. La mortificazione dei non appartenenti a partiti o degli appartenenti a partiti diversi da quello del presidente o direttore o amministratore non colpisce solo l'escluso, ma la stessa autonomia dell'arte.

Il ruolo sempre maggiore dello Stato nei campi del cinema e del teatro favorisce l'ascesa di esponenti politici *approssimativamente* competenti, competenti più per aspirazione che per risultati conseguiti. L'abbassamento del livello tecnico e le maggiori disponibilità a subire le influenze di gruppi ristretti sono l'effetto immediato di tali scelte. Infine va richiamata l'attenzione sulle proposte di ridurre la presenza dei rappresentanti sindacali (che negli enti culturali hanno una funzione d'interesse generale, degli enti-lavoratori, e non di espressione corporativa), nel timore dei responsabili-amministratori di essere controllati non solo come contro-parti ma anche all'interno della stessa gestione aziendale. Il danno maggiore, se passassero simili tendenze, tipiche del riflusso, è che in caso di rovesciamento delle maggioranze a favore della destra moderata negli enti locali, l'assenza dei rappresentanti confederali priverebbe i lavoratori di ogni presenza. Ecco perché occorre approfondire i temi della procedura di scelte dei componenti degli organismi direttivi e di un « codice di comportamento » per evitare assunzioni o prestazioni di favore, e garantire invece il rispetto di criteri obiettivi, predeterminati, con l'osservanza del principio di ruoli organici per ogni ente, e l'adozione di un « mansionario » in base al quale siano definiti compiti e responsabilità nel settore tecnico ed amministrativo. ■

# Libri

## «Dire di no a Mussolini»

**di Luigi Anderlini**

● Nel corso della presentazione romana dell'ultimo suo libro (c'erano Scalfari, Spadolini e Tortorella) Giancarlo Pajetta è tornato ripetutamente sul fatto che il titolo di questo primo volume della sua autobiografia è da attribuire più all'editore che all'autore. Fosse proprio dipeso da lui, Pajetta avrebbe preferito qualcosa di politicamente più impegnativo, fin dalla copertina: « Dire di no a Mussolini » per esempio, invece del quasi deamicisiano « Ragazzo rosso » con cui Mondadori ha preferito raccomandare il libro all'attenzione dei lettori.

In realtà i due titoli colgono due aspetti parimenti rilevanti di questa giovinezza per tanti aspetti esemplare.

Possono servire come punti di riferimento per individuare l'itinerario Pajetta con la sua inconfondibile coloritura nel panorama dell'antifascismo italiano: da una parte il ribollire di una giovinezza ingenua, dissacrante, anticonformista, indisciplinata e insieme patetica, dall'altra il ruolo del militante impegnato (« perinde ac cadaver » dice al gesuita che lo va a trovare in cella) risoluto, disciplinato, pienamente inserito nella drammatica realtà del partito di quegli anni.

Nel panorama ormai abbastanza vasto della memorialistica comunista (Longo, Ravera, Amendola, Robotti) la traiettoria Pajetta, che pur si muove in una direzione non divaricante rispetto a quella degli altri, è tuttavia così fortemente caratterizzata da lasciarci intatto il gusto di ripercorrere vicende (maggiori e minori) magari già note, tanto originale è il punto di vista dal quale quelle vicende vengono rivissute.

Si parte da Borgo San Paolo nella Torino del primo dopoguerra: la cultura risorgimentale, l'ambiente operaio, la famiglia piccolo-borghese, gli anni duri dello scontro di classe, il balcone di casa Pajetta sulla piazza del quartiere, dove scorre nei suoi episodi minuti ma significativi la vicenda politica italiana contrassegnata anche dall'aspro scontro all'interno della sinistra.

Poi il primo arresto, i primi mesi di prigione, mentre la figura della « mamma » cresce di pagina in pagina come dovette crescere in quegli anni nell'animo del protagonista. E' significativo che qui la signora Elvira non sia mai ricordata col suo nome proprio, ma, se non vado errato, sempre come « la mamma », segnale di una tenera, inconfondibile sublimazione.

Gli anni di Parigi e quelli di Mosca sono ricordati piuttosto sbrigativamente quasi che lo sradicamento che il giovane Pajetta subì, abbia annebbiato la sua memoria. Poi ancora il ritorno in Italia, il secondo arresto, la seconda condanna, i dodici lunghi anni di carcere, la caduta del fascismo, l'arrivo dei tedeschi a Torino, l'inizio della guerra di liberazione.

Si direbbe che Pajetta passi attraverso tutti questi avvenimenti conservando intatta la sua volontà di vivere e di lottare: « Mi infastidiva ogni forma di commiserazione, mi seccava perfino la guardia benevola che ti domandava come potevi sopportare di vivere in prigione la tua giovinezza ». « ... la pietà e la compassione non erano neanche allora il mio forte »... « Le bestie vegetano, gli uomini sanno vivere dappertutto ».

Tuttavia proprio lungo un itinerario così teso, Pajetta non lascia cadere nemmeno una occasione per creare quelli che chiamerà i « corto-circuiti » del suo modo di raccontare, vale a dire i riferimenti al presente, il prendere lo spunto da un fatto, da una frase pronunciata magari tanti anni fa, per raccordarla alla realtà di oggi, ricavandone un insegnamento che ha spesso il sapore di una battuta, di una sferzante polemica.

Le sue « battute » appunto, quelle che dentro e fuori il partito tanto hanno contribuito a caratterizzarlo.

Sentitelo: « Se sfogliamo la nostra letteratura propagandistica troviamo che qualche volta abbiamo usato il termine "inverno rosso" per il '31 e il '33. Lo slogan non era felice: fu coniato con un anticipo di 10 anni, anzi quasi di 15... ... il ricordo di quel termine spiega il mio fastidio quando sento gridare "Cile rosso" perché "Cile libero" non sembra sufficiente, o quando vedo scritto su un muro "Palestina rossa" quasi che una strage o una sconfitta potessero essere riequilibrate alzando il tiro: con il tiro della retorica non si fanno le rivoluzioni ».

Od ancora:

« Strappammo i manifestini dei trockisti con ostentazione e giacché mi pareva che ciò non bastasse, mi volsi ad altri che mi seguivano per invitarli — ma la mia era piuttosto un'ingiunzione — a fare altrettanto. Erano costoro dei baffuti radicali francesi che risposero bruschi: "Siamo adulti, in grado di leggere, non abbiamo bisogno che ci si dica quello che dobbiamo fare". Non so se capii allora che avevano ragione; ma imparai che se volevamo che gente diversa venisse con noi, dovevamo sapere che potevano anche non accettare di essere trattati come giovani comunisti ».

C'è in queste righe, forse, più di quanto a prima vista non appaia, il nocciolo più duraturo e significativo della personalità di uno dei padri storici del comunismo italiano.

---

Giancarlo Pajetta: *Il ragazzo rosso*, Mondadori editore, 1983 - pag. 316, L. 12.000.

## Il mito della Terza forza

Giovanni Spadolini, *Il partito della democrazia*, Passigli, Firenze, 1983, L. 16.000.

La terza forza è stata in Italia un mito spesso ritornante, soprattutto dopo il fascismo o contro il fascismo quando sembrava che il blocco moderato da un lato e le sinistre dall'altro esaurissero più la base quantitativa della democrazia che non le speranze di un rinnovamento e di una sintesi, capace di coinvolgere i settori intermedi della società.

Preceduta da una ricostruzione introduttiva di G. Spadolini e da una serie di acuti profili dei protagonisti della battaglia vede ora la luce questa raccolta di testi fondamentali per la conoscenza dei tentativi di costruzione di un partito della democrazia laica. Il ritratto di Giovanni Amendola offre modo a Spadolini di sottolineare l'importanza che la proposta dell'Unione Democratica Nazionale (1924) ebbe non tanto nella fase di avvento dell'autoritarismo mussoliniano quanto come punto di riferimento per una nuova generazione che non si ritrovava negli errori del tradizionalismo conservatore e che si rendeva conto delle conseguenze del massimalismo. Le iniziative di Carlo Rosselli (di cui vengono pubblicate alcune lettere inedite dirette ad Egidio Reale) rappresentarono la spinta innovatrice più vitale dell'antifascismo, ma contro il movimento di Giustizia e Libertà riaffiorarono vecchie incomprensioni. Spetterà a uomini come Luigi Salvatorelli (di cui vengono ripubblicati tre articoli apparsi nel 1945 su « Nuova Europa ») Ugo La Malfa, Leo Valiani raccogliere nella fase di ritorno della democrazia una eredità difficile. Resta da chiedersi — nell'ambito della problematica ancora una volta posta dall'A. — se questo della « terza forza » non sia un miraggio perseguito dai ceti medi intellettuali di matrice laica, in quanto tutta la storia italiana, dal trasformismo al giolittismo, dal fascismo alla DC è percorsa e dominata da una forza politica che si pone quale fattore d'intermediazione tra spinte complesse e che quindi finisce, in maniere svariate, per interpretare quella esigenza di terza via, sul piano democratico liberale o autoritario o riformista, che la messianica « terza forza » dovrebbe esprimere. Forse non ci si è accorti che una forma di « democrazia sociale » è stata realizzata in Italia prima dall'incontro tra laburismo e imprenditoria poi dal compromesso tra plutocrazia e sindacati. Così quel mito dell'« Italia della ragione » è rimasto privilegio per élites mentre la realtà concreta snodava masse soddisfatte, prima dal corporativismo poi dall'assistenzialismo: l'opposizione a tale « andazzo » è rimasta sempre in minoranza a causa dei timori dei ceti medi e di cedimenti, antichi e recenti, degli intellettuali.

**Carlo Vallauri**

## Gli "olandesi" della Val Padana

Spero Ghedini, *Uno dei centoventimila*, Postfazione di Lucio Lombardo Radice, Ed. La Pietra, pagg. 366, L. 16.000.

Leggendo il libro di Ghedini, splendidamente curato da Mario Paoli, ho provato le stesse sensazioni di quando, trent'anni fa, lessi il « Réportage scritto sotto la forca » di Julius Fucìk: ammirazione, commozione e tanta perplessità. Una perplessità che sfociava in un unico interrogativo: come hanno fatto a resistere?

Ghedini è uno dei « centoventimila » braccianti del ferrarese, uomini duri, abituati all'umidità, alla nebbia, alla fatica e alla fame, che definirei gli « olandesi » della Valle padana, perché la loro terra l'hanno strappata metro per metro, con incredibili opere di bonifica, alla palude che tutto soffocava.

La sua cultura Ghedini la paga cara. Se la fa nella Casa penale di Civitavecchia, come scrive nella postfazione Lombardo Radice, dove i detenuti che studiavano venivano frequentemente colpiti da punizioni di cinque e dieci giorni di isolamento con « pancaccio, pane e acqua ».

Dal carcere fascista esce nell'agosto del '43 e subito riprende il suo posto di lotta. Il partito lo manda prima nel Polesine, poi a dirigere la Federazione comunista bolognese e, infine, a Ferrara.

La Ferrara di Ghedini è ben diversa da quella di Giorgio Bassani. E' una Ferrara fatta di lotte di tanti uomini, grandi e meno grandi, che Ghedini ci presenta attraverso vivaci ritratti. Conosciamo Otello Putinati « che non chiede mai nulla per sé, neppure un vestito pesante per l'inverno, neppure un cerchione per la bicicletta »; Italo Scalambra, valoroso comandante partigiano che diverrà commissario della polizia ausiliaria nel dopoguerra e dirigente del partito; Ilio Bosi, Renato Hirsch, Renzo Bonfigliolì, i Bassani e il gruppo di intellettuali ebrei antifascisti ferraresi. Ci presenta, come Julius Fucìk, « figure » e « figurine »: eroi non per vocazione e « bombardieri » in crisi.

Toccante è l'episodio della fucilazione, a Fiorenzuola, del comandante partigiano ferrarese Ermanno Farolfi. Dopo la liberazione viene localizzato il posto della sepoltura e si deve procedere all'esumazione. La vecchia madre, la dolce signora Farolfi, vuole assistere a tutti i costi: « Non preoccupatevi per me, vi assicuro che avrò la forza di non piangere! ». Aperta la fossa apparvero le salme dei partigiani con le mani legate dietro la schiena. La madre volle confrontare anche i ritagli di stoffa del vestito che aveva portato con sé. Poi « assunse l'aspetto di una statua, ma non versò una lacrima »...

**Giorgio Gandini**

## La coerenza degli esuli

AA.VV., *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo*, Sansoni, Firenze, 1982, L. 25.000.

Il ruolo che subito dopo la guerra gli emigrati politici antifascisti assunsero nella vita politica italiana ai massimi livelli di partito e di governo contribuì all'immediata conoscenza dei maggiori protagonisti della lotta in esilio, ma forse proprio per questo non sono stati poi sufficientemente approfonditi motivi e tematiche che durante quel periodo avevano costituito elemento di dibattito e di propulsione per l'azione diretta dal 1924-25 alla liberazione. Pertanto appare meritoria l'iniziativa dell'Istituto socialista degli studi storici che ha promosso una ricerca sui caratteri e sugli aspetti operativi delle iniziative e delle battaglie dei socialisti in quegli anni. Il volume ora pubblicato, e che si apre con interessanti saggi di Angelo Ventura e di Gaetano Arfè, consente di avere un quadro articolato della diaspora socialista in Francia, Svizzera, Belgio e persino in Australia nonché una conoscenza di materiale inedito, grazie al quale è possibile ricostruire gli aspetti più specifici della presenza socialista nel vasto schieramento contro la dittatura instaurata in Italia. Quel che colpisce soprattutto in questi documenti è la ferma continuità dell'azione di uomini che non esitano a denunciare di fronte ad un mondo incredulo e accomodante i pericoli insiti della politica di potenza e di riarmo portata avanti da Mussolini e da Hitler. Questi esuli che sembrano abbandonati ed isolati sono tra i pochi in Europa ad intravvedere con chiarezza il corso delle vicende perché essi hanno sperimentato per primi la fragilità delle democrazie liberali, le illusioni del garantismo costituzionale ed internazionale. Non senza emozione si leggono ad esempio le parole ammonitrici di Modigliani o le pagine che riguardano l'animosa attività di Pertini, di Rosselli, di tante altre figure che una facile pubblicità rischia di delimitare in rievocazioni convenzionali, mentre qui nelle testimonianze di fatti reali appaiono in tutta la loro umanità, in momenti duri, senza speranza. Un insegnamento prezioso si trae da queste pagine: la fedeltà ad un'idea non rappresenta soltanto una coerenza personale ma un legame più profondo tra un movimento politico radicato nella società e quegli uomini che continuano ad interpretarne le ragioni di pace, di cambiamento e di progresso anche quando attorno prevalgono violenza e irrazionalità. Da segnalare il saggio di M. Tesoro sulla rivista « Problemi della rivoluzione italiana » e di L. Di Lembo sulla organizzazione dei socialisti italiani in Francia.

**Maria Ida Gaeta**

# DOSSIER

## La "macchina" sindacato

### Seconda parte

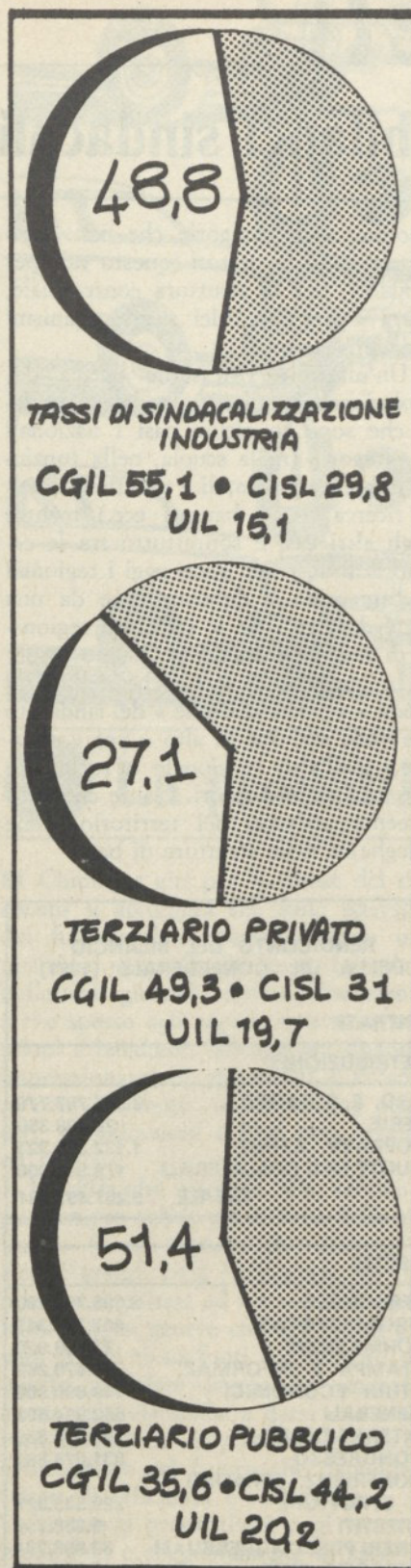
di Tullio Lucidi

## 6 Il tesseramento

***Con la pubblicazione della seconda parte del dossier di Tullio Lucidi, si conclude il viaggio all'interno dell'organizzazione sindacale che Astrolabio ha compiuto, in un momento certamente particolare per le confederazioni: nel pieno di una tormentata stagione contrattuale e in una fase di indubbia crisi. Entrambi questi elementi sono meno lontani di quanto possa sembrare dal tema che è qui sviluppato: l'analisi delle strutture organizzative, della "macchina sindacato" appunto, rappresenta infatti l'altra faccia di una riflessione che il sindacato non può eludere, e che riguarda tanto la politica, la strategia degli anni '80, quanto l'organizzazione, le strutture nuove di cui il movimento dei lavoratori ha bisogno***

● E' una specie di bollettino militare. « Guerra aperta ai casi di tessere nel cassetto o mandate per posta... consegna delle tessere all'inizio dell'anno e non dopo l'estate come a volte succede, consegna "politica" e non burocratica della tessera... manifestazioni specifiche anche unitarie sul tesseramento » e via dicendo. Sono le indicazioni della CGIL per la campagna di tesseramento nel 1983. E' un vecchio metodo quello di controllare lo stato di salute di ogni grande organizzazione di massa tastando il polso del tesseramento. Se lo facciamo per il sindacato unitario, possiamo dire che, senza drammi, lo stato di salute non è buono. Certo ci sono i licenziamenti, il decentramento e la cassa integrazione, certo la riscossione automatica da parte dell'azienda, dei contributi dei lavoratori al sindacato, ha reso meccanico e burocratico l'atto del rinnovo annuale della delega (il famoso « bollino » degli anni '50 e '60) facendo perdere alle strutture un'attenzione *specifica* ai dati organizzativi. Tutto questo è vero ma quando la perdita di iscritti è superiore ai licenziamenti si pone per il sindacato un problema politico.

Vediamo alcuni dati del tesseramento 1982. Gli iscritti ai sindacati confederali in Italia sono 8.868.555 così divisi: CGIL 4.560.551, CISL 2.950.000, UIL 1.358.004. Di questi circa 1.900.000 sono i pensionati (di cui quasi 1.300.000 iscritti alla sola CGIL). Trascurabili i disoccupati iscritti (circa 14.000 fatti solo dalla CGIL). Certamente un numero complessivo di organizzati enorme e *superiore* a qualsiasi altra organizzazione di qualsiasi natura presente nel Paese. Basti pensare che la somma degli iscritti a tutti i partiti politici è intorno ai 5 milioni. C'è però teoricamente molto spazio per nuove adesioni, perché contando in quasi 15 milioni il totale dei lavoratori dipendenti (di cui 10 milioni di uomini e cinque milioni di donne) ci accorgiamo che gli iscritti al sindacato sono il 47% del totale dei possibili tesserati (anche se, soprattutto nel pubblico impiego, abbiamo centinaia di migliaia di lavoratori iscritti ai sindacati autonomi). Certo anche il partito maggioritario dei non iscritti è differenziato, come quello degli iscritti. A grandi linee possiamo dire che si può « pescare » di più nel settore terziario che non nell'industria (anche se un 40% di lavoratori dell'industria non è iscritto), tra gli impiegati (circa il 20% è iscritto) e i quadri (solo il 15% è iscritto) che non tra gli operai, nelle grandi aziende e nelle piccolissime che non in quelle piccole e medie dove l'iscrizione al sindacato è, proporzionalmente rispetto agli addetti, più massiccia.

Chi e dove sono gli iscritti? Evidentemente la « mappa » degli iscritti copre, anche se non completamente, le modificazioni nella composizione della forza lavoro che si sono avute in questi anni. Vediamo così che la maggioranza degli iscritti è pur sempre quella presente nel settore industriale (oltre 3 milioni), dei pensionati abbiamo già detto, una presenza massiccia è rappresentata dai dipendenti del terziario pubblico e privato (commercio, trasporti, pubblico impiego ecc...) con oltre due milioni e mezzo di iscritti, mentre gli iscritti del settore agricolo superano di poco il milione. In assoluto alcune regioni del nord (Emilia, Lombardia) e alcune categorie (pensionati, edili, meccanici, funzione pubblica) detengono il numero maggiore di iscritti per le tre confederazioni. Le quali al loro interno non hanno andamenti omogenei. Ad una CGIL particolarmente forte nell'industria e tra i pensionati, con una estrazione sociale degli iscritti a maggioranza operaia, fa seguito una CISL particolarmente forte nei servizi e nel pubblico impiego (e quindi con adesioni massicce tra gli impiegati) ed una UIL più presente in fasce di « aristocrazia » operaia, tecnica ed impiegatizia (soprattutto nel terziario pubblico). I dati ci dicono ad esempio che mentre nell'industria privata abbiamo il 55,1% degli iscritti alla CGIL, il 29,8% alla CISL e il 15,1% alla UIL, nel terziario pubblico le percentuali si rovesciano con il 44,2% alla CISL, il 35,6% alla CGIL e il 20,2% alla UIL. Parlavamo, in apertura, di preoccupazioni nel sindacato per il calo degli iscritti. Nel 1982, rispetto all'81, il sindacato ha perso un 3% degli iscritti (circa 200.000 tessere). E' vero che ci sono anche incrementi in molte categorie (soprattutto pensionati, ma anche nella funzione pubblica, nel credito, negli ospedalieri, tra i disoccupati ecc.) ma questi incrementi (ed anche i *nuovi* iscritti che si fanno ogni anno) non sono riusciti a compensare l'emorragia di iscritti che abbiamo in tutto il settore industriale (con cifre che arrivano anche al 6-7% in meno tra i chimici, i meccanici ecc.), nello spettacolo, nella scuola, nei trasporti ecc. Diminuzione inoltre presente in quasi tutte le regioni (tranne che in Val d'Aosta, Umbria, Basilicata, Friuli, Calabria, Sardegna) con punte particolarmente alte in Piemonte, Emilia, Lombardia. E' evidente, guardando le « perdite » del sindacato, il riflesso che sul tesseramento ha la « crisi », soprattutto industriale, che attraversa il Paese.

***I dati all'interno dei cerchi si riferiscono ai tassi di sindacalizzazione rispetto agli addetti - Fonte: Rassegna sindacale (Rapporto Cesas 1981).***

Ma spiegare tutto con le « crisi » non serve. Una analisi dell'andamento « storico » del tesseramento (i dati si riferiscono alla sola CGIL) ci dice invece che oltre ai dati strutturali da tenere sempre presenti, il tesseramento rappresenta un'adesione consapevole (anche ideale) dei lavoratori al sindacato e alla sua capacità o meno di affrontare positivamente i problemi del mondo del lavoro. Come non vedere nei 5 milioni di iscritti alla CGIL nel 1949 (l'anno dopo la scissione sindacale), un'adesione dei lavoratori al « Piano del lavoro » di Di Vittorio, alla funzione emancipatrice, di classe e di sinistra della Confederazione? E nel calo costante dal 1950 (4.640.528 iscritti) al 1958 (2.600.656) la sconfitta del sindacato in fabbrica negli anni '50? E nella lentissima ripresa fino agli anni '70 il maturarsi (esploso nell'autunno caldo) di un nuovo sindacato unitario che farà nascere i consigli e ritroverà radicamenti nelle fabbriche e nella società? E nella forte crescita in questo ultimo decennio (un milione e mezzo di iscritti in più alla CGIL dal '70 all'80 con forti aumenti soprattutto tra gli impiegati), il protagonismo di un sindacato che è stato portatore di grandi speranze e di grandi battaglie riformatrici che purtroppo non hanno dato, ovviamente anche per la resistenza della DC e del padronato, i risultati sperati?

Ecco perché gli « zero virgola qualcosa » in meno degli anni '80 devono suonare come un campanello *politico* di allarme. Anche perché spesso gli spostamenti molecolari nascondono tensioni più grandi ●

# 7 I bilanci sindacali

● Nel 1983 CGIL, CISL e UIL prevedono un'entrata di oltre 360 miliardi di cui 180 alla CISL, 120 alla CGIL e il resto alla UIL.

Questa differenza deriva dal fatto che pur avendo la CISL quasi un milione e mezzo di iscritti in meno della CISL (compresi i pensionati) la quota-delega media annua per iscritto CISL supera le 60.000 lire e cioè circa il doppio di quella della CGIL. Quella della UIL è intorno alle 50.000.

Ci sono ancora molte differenze tra categorie e categorie, variando la quota-delega dallo 0,5% su paga base e contingenza all'1% sulla paga globale di fatto. A questo obiettivo tendono da anni le Confederazioni senza riuscirci anche per gli accentuati problemi politici esistenti nel rapporto struttura sindacale-lavoratori.

Con una inflazione con cifra doppia, oltre 400.000 lavoratori in cassa integrazione e che quindi non pagano la quota-delega perché l'INPS non fa la trattenuta, una diminuzione degli iscritti intorno al 3%, il non aumento della quota-delega, anche il sindacato si trova in notevoli difficoltà economiche alle quali cerca di far fronte andando ad una politica di ridimensionamento degli apparati e delle spese (aumentate fortemente in questi ultimi anni).

Quasi tutte le entrate del sindacato vengono dalla quota-delega degli iscritti. Meno del 3% infatti sono le entrate provenienti dagli uffici legali e le vertenze di lavoro, dai gettoni di presenza dei sindacalisti in enti pubblici, da altre entrate varie.

Vediamo che strada prendono nelle varie strutture sindacali queste 100 lire (facciamo un esempio per comodità di esposizione) versate dal lavoratore in fabbrica o in ufficio.

I soldi dei lavoratori arrivano direttamente alle strutture di categoria e non alle confederazioni, a dimostrazione pratica del fatto che le confederazioni (e questo vale soprattutto per CGIL e UIL, perché la CISL in realtà è confederazione di categoria) sono più « somma » di categorie che non organizzazioni di lavoratori (questo vale per i bilanci, per la struttura contrattuale, per i « pesi » politici negli organismi dirigenti ecc.).

Un'ulteriore riflessione deriva dai titolari primi della quota delega versata che sono in alcuni casi i nazionali di categoria (nella scuola, nella funzione pubblica tra statali e parastatali, nella ricerca, tra i bancari ecc.) mentre negli altri casi e soprattutto tra le categorie industriali, sono oggi i regionali di categoria. A dimostrazione da una parte del peso che le strutture regionali, di recente formazione, hanno assunto in questi anni ma anche della profonda « verticalizzazione » del sindacato che vede arrivare in alto e poi « ripartire » dall'alto (nazionale e regionale) le quote dei lavoratori. Quote che scarsamente arrivano nel territorio (zone o leghe) o nelle strutture di base.

**RENDICONTO DEL BILANCIO DELLA UIL CONFEDERALE (1981)**

| ENTRATE | |
|---|---|
| **RETRIBUZIONI** | |
| ORD. E STRAORD. | 3.935.707.776 |
| FERIE | 22.508.350 |
| SOPRAVV. ATTIVE | 1.132.381.325 |
| QUOTE ENTI COLLATERALI | 176.900.000 |
| TOTALE | 5.267.497.451 |
| **USCITE** | |
| PERSONALE | 2.405.705.490 |
| ORGANIZZATIVE | 407.778.345 |
| FORMAZIONE | 23.769.920 |
| STAMPA E INFORMAZ. | 84.470.262 |
| STUDI ECONOMICI | 149.890.900 |
| GENERALI | 652.914.562 |
| INTERNAZIONALE | 152.025.639 |
| CONGRESSO | 831.075.881 |
| CONTRIBUZ. STRAORD. A STRUTTURE | 229.533.927 |
| PRESTITI | 9.888.750 |
| ONERI PRECONGRESSUALI | 82.998.294 |
| DEPOSITO FITTI | 3.000.000 |
| ENTI COLLATERALI | 185.447.000 |
| TOTALE | 5.218.498.970 |
| | 48.998.481 |

A questo punto mancando di fatto una ripartizione automatica delle quote tra le varie strutture, comincia tra i dirigenti delle stesse una lunga discussione che a volte immobilizza i gruppi dirigenti e gli amministratori per giorni interi per decidere le quote di riparto. Discussione politica, certo, ma all'interno della quale contano i ruoli, i « poteri », i bilanci non del tutto veritieri, i conti in banca di cui solo pochi sono a conoscenza (ci sono strutture confederali e di categoria poverissime e sindacati con sedi, immobili, molti funzionari, lauti conti in banca) e non ci sono fondi di solidarietà, peraltro assai scarsi e non sempre versati, che tengano!

Premesso che le cifre indicate sono del tutto orientative perché in mancanza di un preciso regolamento nazionale ci sono migliaia di situazioni diversificate e tenendo conto che le famose 100 lire siano al netto del costo della tessera sulla quale torneremo, la situazione di massima è la seguente:

Le 100 lire di questo lavoratore-tipo si ripartiscono in questo modo: 32 lire vanno alle strutture confederali (9 ai regionali, 18 alla Camera del lavoro territoriale, 2 alla Confederazione nazionale, 3 al fondo di solidarietà regionale) mentre 68 lire rimangono alla categoria (18 al nazionale, 12 al regionale, 48 al comprensorio).

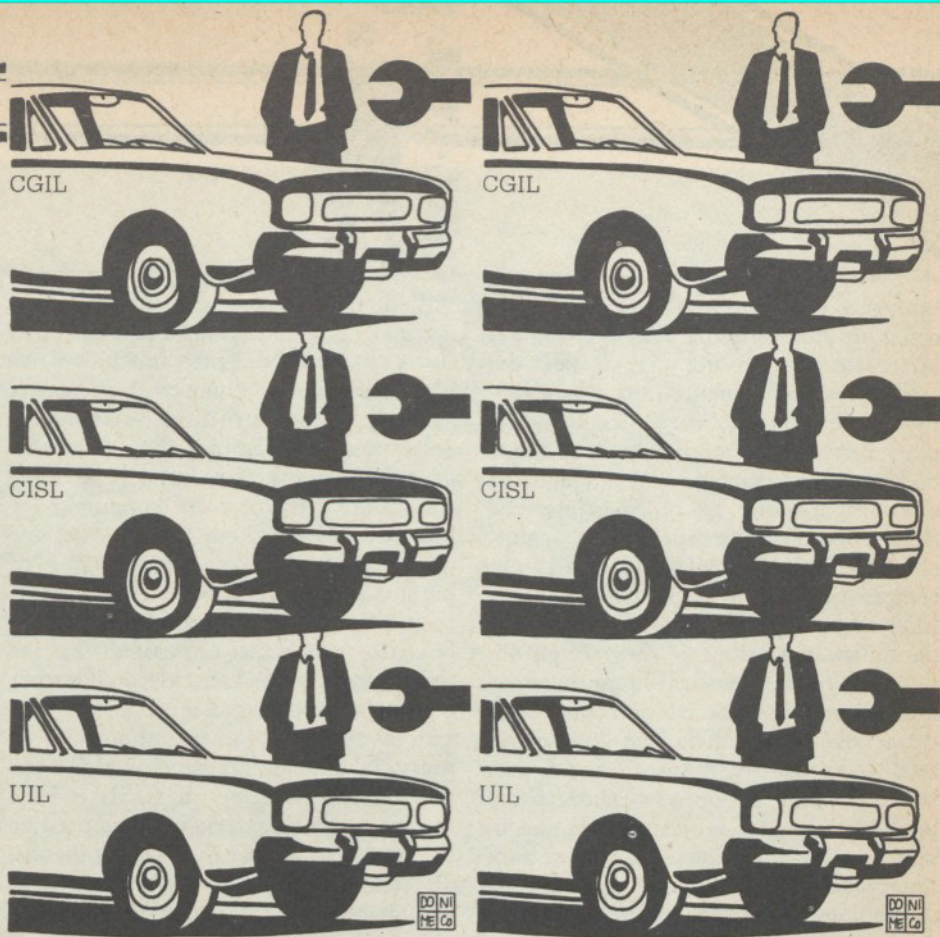
Queste cifre ci dicono che la *maggioranza* ampia dei soldi versati dal lavoratore rimangono in categoria, che meno del 10% torna nelle zone, che niente torna direttamente e automaticamente nel consiglio di azienda per il quale invece, oltre ai servizi, il sindacato spende in termini politici (rimborsi, stampa, distacchi ecc.). Dicevamo che le tessere (facciamo il caso della CGIL) hanno un costo e cioè 4.000 ciascuna, pagate dalle Camere del lavoro che le ritirano. Queste 4.000 lire sono così ripartite: 1.500 lire per la CGIL nazionale, 600 lire per un fondo nazionale di solidarietà verso le strutture regionali più deboli, 200 lire

vanno rispettivamente alla federazione nazionale e regionale di categoria e altrettante ad un fondo nazionale per l'acquisto di sedi sindacali, 400 lire vanno rispettivamente alle Camere del lavoro e ai regionali confederali e 500 vanno alle CGIL regionali per interventi di aiuto alle zone e strutture decentrate (ma di queste 500 lire non *tutte* vanno in realtà alle zone). Il problema ora è come spende i soldi il sindacato. Anche qui le cifre sono indicative, ma sufficienti per un giudizio politico. Oltre il 50% di tutte le entrate servono per pagare i funzionari politici. Se a questa cifra aggiungiamo i costi fissi (affitti, cancelleria, riscaldamento ecc.) arriviamo al 60% che diventa l'ottanta (80%) sommandovi le spese per l'acquisto di sedi ed altre spese organizzative. Il restante 20% è diviso tra stampa, propaganda ed attività editoriali (5%), formazione dei quadri (8%), mentre quote marginali dell'1 o 2% vanno alle spese unitarie, all'attività internazionale, a convegni e riunioni (4%) ecc.

Che viene fuori da questi bilanci? Che pur essendo molti i sindacalisti pagati direttamente dalle aziende, il costo dei funzionari e le spese fisse sono troppe rispetto alle spese di attività vere e proprie.

Che l'attività unitaria è scarsamente presente nel lavoro quotidiano del sindacato ancora fortemente caratterizzato dall'attività di ogni singola organizzazione. Che le attività di analisi e ricerca della realtà, insieme a quelle di formazione, propaganda, iniziative varie, sono fortemente penalizzate rispetto alle attività organizzative vere e proprie quasi che il compito del sindacato fosse quello di perpetuare se stesso e non di mettere *l'organizzazione al servizio* di una politica.

Non entriamo in merito alla qualità della produzione, certamente non eccezionale e affidata ad empirismi ed incompetenze inaccettabili per un sindacato moderno.

Si tratta dunque di ripensare, anzi rovesciare una certa struttura del bilancio. Ma fare questo significa rovesciare un modello di sindacato (molto meno funzionari, spese concentrate su settori decisivi come i centri studi, i sistemi di comunicazione, il rinnovamento tecnologico, la formazione dei quadri, ecc.). Perché dove si spende (cioè quello che si fa) indica, almeno in parte, quello che si è ●

# 8 La produttività

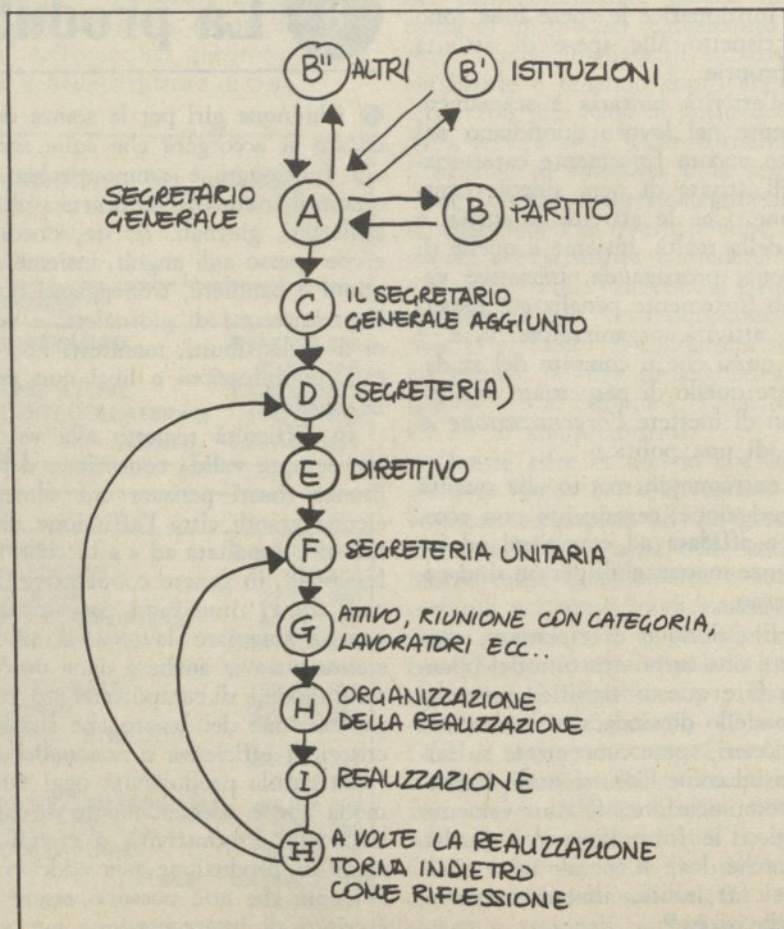
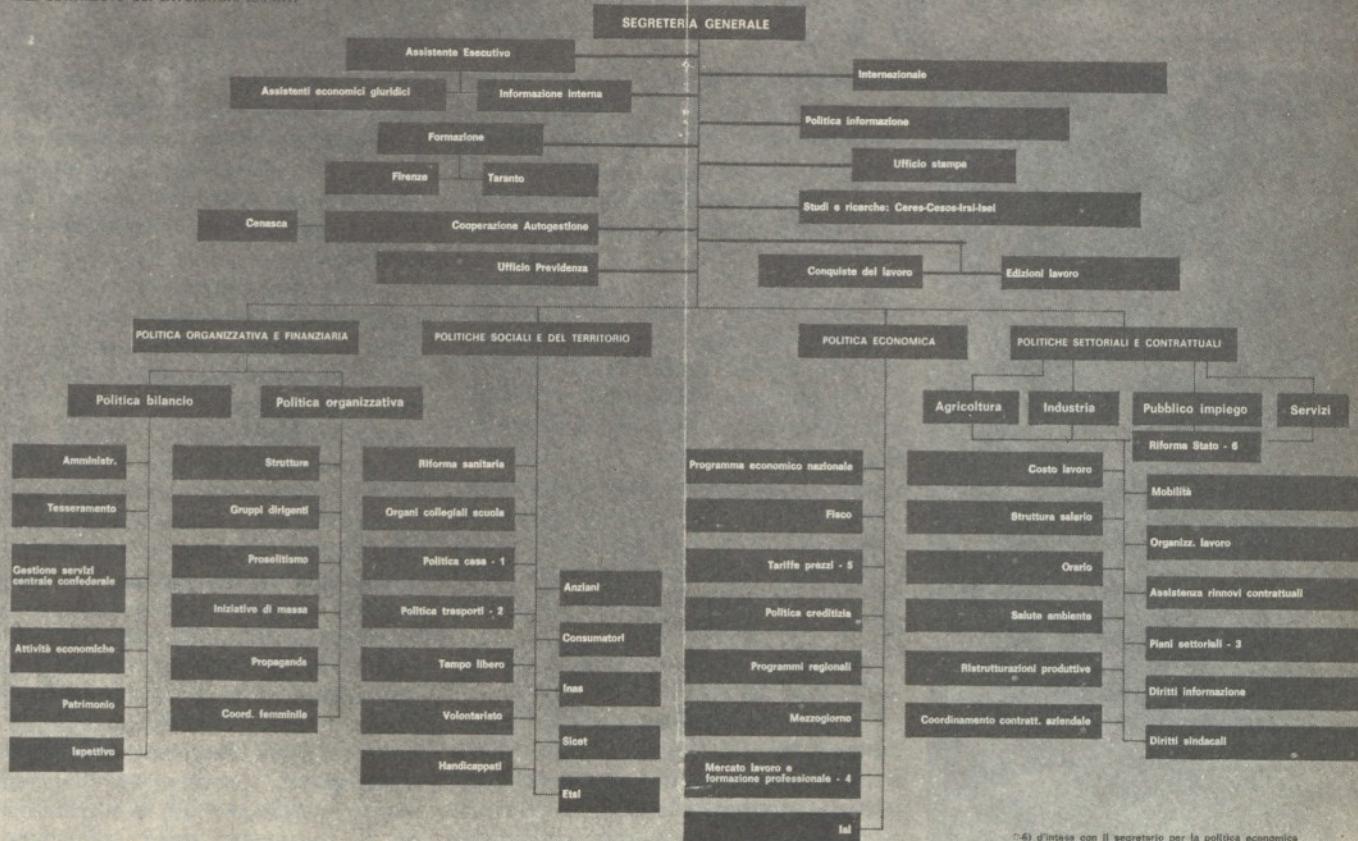
● Chiunque giri per le stanze del sindacato si accorgerà che sulle scrivanie dei funzionari è ammonticchiata una quantità notevole di carta (circolari, bollettini, giornali, riviste, documenti) e che spesso agli angoli, insieme a striscioni e bandiere, troneggiano quantità impressionanti di giornaletti e volantini non distribuiti, manifesti non attaccati, pubblicazioni e libri non venduti né regalati.

In difficoltà rispetto alla vecchia e pur sempre valida concezione della militanza (basti pensare che almeno in alcune grandi città l'affissione dei manifesti è appaltata ad « attacchini » professionali, in genere cooperative di giovani che ci tiran fuori da campare per questo singolare lavoro) il sindacato stenta tuttavia anche a darsi una struttura, modelli di comportamento, una organizzazione del lavoro che risponda a criteri di efficienza e razionalità.

La parola produttività oggi tanto di moda non è adeguatamente di casa nel sindacato. Produttività, a grandi linee, significa produzione per addetto ed è evidente che non possono essere simili i criteri di interpretazione per valutare questo parametro in una azienda come la FIAT che produce merci e in un sindacato, cioè un grande apparato intellettuale, che produce idee, iniziative politiche, lotte. Eppure a mio parere, la necessità di una visione un po' più aziendalistica e manageriale, riscaldata necessariamente da una mai sopita passione politica, è ora che si faccia strada anche nel sindacato. I concetti dell'uomo giusto al posto giusto, della qualità della produzione di investimenti finalizzati, della programmazione del lavoro, dell'uso delle nuove tecnologie, e via dicendo, sono regole valide anche per un sindacato senza astrattezze o ideologismi. In caso contrario abbiamo fenomeni di sciatteria, sprechi, disorganizzazione, arretratezze, che avrebbero già fatto chiudere qualsiasi azienda industriale e non. In un altro capitolo abbiamo analizzato la politica dei bilanci. Ma i problemi non finiscono qui. Come accettare il fatto che per giornali e giornaletti (centinaia, di scarsa qualità, con alte tirature, periodicità varie) il sindacato spenda quanto basterebbe per avere un quotidiano nazionale? Come accettare la somma ➡

immensa e non motivata di riunioni e controriunioni interne che costringono le segreterie a passarci oltre la metà del loro tempo, ovviamente tolto ad un rapporto più continuo con i lavoratori, e perché no? allo studio organizzato e collettivo (formazione dei quadri) ed alla preparazione in un mestiere che richiede conoscenze specifiche, aggiornamenti, professionalizzazioni in campi sempre più vasti e complessi? E la politica del « personale » a quali criteri parlamentari risponde? Muovere gli uomini (in tutti i sensi) è compito arduo ma non è grave che al posto del concetto del « sindacalista per l'organizzazione » si sia sostituito in molti casi il suo opposto e cioè « l'organizzazione per il sindacalista » con tutto il malcostume del carrierismo, conformismo, non riconoscimento delle qualità, ma della tessera che si ha in tasca, gli spostamenti anche a livelli superiori o paralleli di quadri che non hanno dato buona prova di sé?

Potremmo continuare a lungo, spaziando dai ritardi con cui iniziano le riunioni, al « sindacalese » imperante, dalle due ore di discorso introduttivo del segretario, ad un sindacato che predica la programmazione ma non programma il lavoro al suo interno. Fenomeni, fatti e (a volte) misfatti che « umanizzano » il sindacalista, uomo tra gli uomini (le donne sono poche). Intendiamoci. Esistono molti funzionari sindacali, delegati, attivisti (la maggior parte) che accoppiano professionalità, militanza, coraggio politico. Gli uomini del sindacato sono ancora tra la parte migliore d'Italia. Quello che si vuole mettere in luce non è il soggettivismo dei singoli, ma la non « modernizzazione » organizzativa del sindacato. Nascosta spesso da un concetto sbagliato del « fare politica » che diventa anche ritardo di analisi e iniziative.

Vediamo ad esempio come « viaggia una decisione all'interno della macchina sindacato ». Tutto inizia con una idea che viene, poniamo al segretario generale, di una struttura (una Camera del lavoro ad esempio). Se la questione è importante il segretario ne parla con il suo partito, forse con un membro di una istituzione pubblica (Comune, Assessorati), poi ovviamente ne parla con il segretario generale aggiunto e infine si riunisce la segreteria della struttura (in casi eccezionali il direttivo) per valutare e decidere collettivamente la proposta. La quale (se l'iniziativa vuole diventare unitaria) viene proposta ai segretari generali delle corrispondenti strutture di CISL e UIL, viene fatta la segreteria unitaria e assunta la decisione. Questa, se coinvolge direttamente categorie, zone, gruppi di lavoratori, vede il coinvolgimento anche di queste strutture nella fase di elaborazione. Inizia poi l'organizzazione dell'iniziativa (manifesti, bilancio, organizzazione vera e propria, lavoro dell'ufficio stampa ecc.) fino alla sua realizzazione che à volte produce un effetto di ritorno nel senso che gli organismi ne ridiscutono a posteriori valutandone gli effetti. Così scritto il cammino sembra spedito, ma se non tutti sono d'accordo? se « quel segretario » non si trova? se l'amministratore non da il via? se la tipografia non stampa? Il tempo passa in strutture nelle quali sembra che il tempo non sia danaro (o magari risultato politico) e nel quale il coinvolgimento di molti (ma spesso le decisioni vere sono di pochi) è a discapito della rapidità di decisione ed esecuzione, spesso surrogata nelle vivende politico-sociali più serie dalle decisioni prese direttamente dalle strutture di base e poi in genere recepite e dirette dalle strutture sindacali superiori.

**Il grafico, mostra come "viaggia" una decisione all'interno della macchina sindacato. Le proposte arrivano al segretario generale di una struttura, che può decidere di consultare il suo partito o un esponente di una istituzione pubblica; l'iter segue quindi i vari gradi della struttura sindacale, sino alla segreteria unitaria, sede in cui viene assunta la decisione. Inizia poi l'organizzazione dell'iniziativa, sino alla sua realizzazione.**

**Un** altro esempio: prendiamo l'organigramma della struttura della CISL confederale (l'esempio può valere di massima anche per le altre confederazioni e per i livelli medio-alti delle organizzazioni). Già questo organigramma dà l'idea della complessità e varietà dei compiti del sindacato oggi. Ma se vicino ai compiti e competenze ci mettiamo interi gruppi di uomini che in qualche modo devono autogestire il proprio impegno e il proprio lavoro, le difficoltà di « comunicare » tra le varie parti dell'organizzazione, le « sovrapposizioni » di compiti e l'analisi dei poteri decisionali, ci accorgeremmo che il sindacato rischia di divenire sempre più una struttura burocratica perché non attiva con continuità i canali tra vertice e base e, in senso orizzontale, al suo interno, e perché non riesce a fondere i caratteri di « movimento » con quelli di strutture organizzate e tecnicamente efficienti. Caratteri a mio parere ambedue necessari per governare e dirigere una struttura politica così complessa ●

# 9 Il regolamento interno

● Lama prende dal sindacato un milione e 300.000 lire al mese (così i suoi colleghi Carniti e Benvenuto). Il salario « medio » di un sindacalista è intorno al milione mensile con punte minime di 500 - 600.000 lire nell'apparato tecnico (composto dalla quasi totalità di donne) per 14 mensilità. I rimborsi kilometrici, di pasti ecc., sono circa il 10% del salario totale.

Un salario complessivo, dunque, non di « fame » ma certamente inadeguato per un lavoro che va dalle 9 alle 13 e dalle 16 alle 20 (da lunedì a metà sabato) e che però può essere svolto sia come forte impegno politico (ed è allora fonte di stress, gastriti, e non di rado, rotture familiari) sia come benefico lavoro d'ufficio (non rispetto dell'orario, ferie allungate e decise autonomamente, superficialità nel lavoro, « imboscamenti » vari ecc.). Non vogliamo qui entrare in veri e propri casi di malcostume (illeciti amministrativi, uso del ruolo di sindacalista per affari privati ecc.) che se pure esistenti rappresentano comportamenti di singoli che di « sindacalista » non hanno che il nome e che, quando scoperti, andrebbero pubblicamente denunciati e non coperti come a volte accade per paura di nuocere al buon nome della organizzazione. Ma un'analisi del regolamento (prendiamo quello della CGIL) che presiede, come un contratto, ai trattamenti economici e normativi dei funzionari sindacali ci dice alcune cose che ci devono far riflettere:

1) che la giungla retributiva esiste, e fortemente, anche nel sindacato e così le « gabbie salariali » esistenti in Italia prima del '68. Infatti il regolamen-

➜

to (anche se valido per tutti) non viene applicato da tutte le strutture ma solo da quelle più ricche (magari con qualche splafonamento in alto) mentre quelle più povere non riescono a pagare adeguatamente i propri funzionari. Migliaia di funzionari dunque con migliaia di stipendi *diversi* pur nell'ambito della stessa responsabilità politica.

2) Pur riconoscendo le difficoltà a trovare profili professionali adeguati non si può non rilevare che nel sindacato vale ancora la « Job evaluation » cioè la paga di posto, aggravata dalla « paga di numero ». Cioè i funzionari prendono non solo salari diversi a seconda del posto che occupano (se si è segretari di categoria, di zona, ecc.) ma anche rispetto al numero di iscritti del proprio sindacato.

Iscritti in assoluto e non in percentuare relativa rispetto agli addetti.

3) La scala parametrale è fortemente appiattita (100-150) in dieci livelli, ed insieme stranamente troppo egualitaria e troppo differenziata. Nel senso ad esempio che c'è troppa differenza tra personale politico e personale tecnico, esiste una forte gerarchizzazione e nello stesso tempo un segretario *generale* di una struttura prende troppo poco di più (in genere L. 50 mila) di un altro membro di segreteria della stessa struttura.

4) Gli stipendi favoriscono ancora le categorie rispetto alle strutture confederali (soprattutto le zone) rendendo più difficile lo spostamento e la rotazione dei quadri anche se va riconosciuto un ruolo più di « prima linea » compiuto dai funzionari di categoria rispetto a quelli confederali. Per quanto riguarda i distaccati pagati dalle aziende ad essi, se prendono cifre inferiori a quelle indicate dal regolamento, va corrisposta una integrazione mentre per i collaboratori fissi la cifra mensile si aggira intorno alle 200-300.000 lire, ma la cifra viene contrattata caso per caso. Le ferie sono di 30 gg. più le sette festività soppresse. Non esiste « periodo di prova » né il licenziamento in tronco. Non il « cartellino » né il pagamento dello straordinario.

# LE SCUOLE SINDACALI

**di Piero Nenci**

● Undici scuole, 800 posti letto, circa 150 corsi l'anno cui partecipano mediamente 4 mila militanti, investimenti di miliardi in strutture, in attività e pubblicazioni, più le scuole di categoria, i centri regionali, i corsi estivi: Cgil, Cisl, Uil continuano nella loro attività formativa, macinano ore e ore di insegnamento, specializzano la preparazione dei quadri, aggiornano e perfezionano quella dei dirigenti, avviano quella di base: se davvero il sindacato è in crisi non è certo l'attività formativa a risentirne, almeno per il momento. Di fatto la formazione è considerata da tutte e tre le organizzazioni una funzione base del sindacato. Lo è soprattutto per la Cisl che subito dopo la scissione del '48 ne ha fatto il suo asse portante poiché, evidentemente, non poteva attingere dirigenti da nessun serbatoio di partito. La scuola di Firenze sorge infatti nel 1951 (mentre quella della Cgil di Ariccia inizia la sua attività solo nel 1967). la selezione per entrarvi è assai lunga e severa, da Firenze esce buona parte dell'apparato dirigente Cisl: un'indagine del '77 indicava come il 30 per cento dei quadri Cisl fosse uscito da Firenze e addirittura il 40 per cento se si teneva conto solo delle strutture orizzontali.

Che per la Cisl l'attività formativa sia fondamentale lo si deduce anche dal bilancio: nel 1982 ha stanziato 1 miliardo e 260 milioni per tale attività, l'11 per cento delle uscite (la terza voce dopo il 37 per cento delle spese per gli operatori confederali e il 12 per cento delle quote di competenze per le categorie) e che tuttavia è solo un contributo per il mantenimento delle strutture; in verità le spese per la formazione sono assai di più ma è proprio nei periodi di crisi che la Cgil punta maggiormente sulle scuole, sul lavoro preparatorio e culturale.

In Cgil le scuole di formazione si organizzano molto più tardi ma in compenso si sviluppano anche molto più rapidamente e, soprattutto, vanno incontro ad innovazioni e concezioni molto avanzate. La formazione sindacale — si sostiene infatti in Cgil — deve configurarsi come una componente del diritto allo studio e alla cultura di ogni lavoratore e come parte essenziale di una nuova professionalità che non può essere legata solo a conoscenze tecniche. La formazione sindacale di base è un diritto di tutti i lavoratori per cui dovrebbero riceverla dagli istituti di istruzione dello Stato: scuole, corsi professionali, centri di formazione aziendale (tanto più che nella stragrande maggioranza godono di finanziamento pubblico). Insomma la formazione sindacale deve passare da fenomeno marginale a punto centrale nel sistema formativo nazionale, come avviene in altri paesi d'Europa: la formazione sindacale deve configurarsi come una componente del diritto allo studio e alla cultura di ogni lavoratore e come parte essenziale di una nuova professionalità; spetta quindi all'intera comunità, mentre al sindacato spetta il compito di formare i propri militanti, i propri dirigenti, gli operatori specifici.

Di tutte queste tematiche — che se sviluppate fino in fondo rivoluzioneranno il sistema formativo della Cgil e indurranno anche Cisl ed Uil a rivedere i loro criteri di formazione — si sta già dibattendo in corso d'Italia in vista del conve-

Si può accedere a dei prestiti e all'anticipazione di una parte della liquidazione maturata ed insieme si versa al sindacato l'1% della paga globale di fatto per la tessera. I sindacalisti cioè non hanno posizioni privilegiate dal punto di vista salariale e normativo rispetto alla media dei lavoratori dipendenti però non c'è dubbio che il « posto » di sindacalista anche se in declino, permette, soprattutto a chi non ha nessuna intenzione di « immolarsi » per la causa, libertà e autonomia tali da renderlo tutt'ora ambito. Basta vedere con quanta difficoltà vengono rinviati in produzione quadri che non hanno dato buona prova di sé. E capita anche che di fronte ad un allontanamento (in genere motivato) il « compagno » faccia causa al sindacato spesso pretendendo molti milioni non solo perché nel rapporto politico non tutto è regolamentato come un qualsivoglia lavoro, ma anche perché il sindacato preferisce pagare quasi sempre per non ricorrere in vertenze che ne possano offuscare l'immagine. Un regolamento dunque non da « corpo » separato, ma all'interno del quale esistono differenze e discriminazioni tra « ricchi e poveri » intollerabili in una organizzazione di classe •

## 10 La "riforma" delle strutture

● Non vogliamo trarre conclusioni. Peraltro alcune sono implicite nelle argomentazioni prodotte, frutto non solo di una analisi delle cifre all'interno delle quali ci può essere qualche percentuale approssimata (ma la sostanza rimane) ma anche di una esperienza personale di lungo impegno in varie strutture della CGIL. La molla che ci ha spinto a scrivere queste brevi note, è di fondo una: l'impressione che una parte importante dei dirigenti del sindacato dia per scontata, e per un lungo periodo, una caduta di « popolarità » e di capacità di direzione del sindacato stesso. E' evidente che la crisi più generale del Paese si ripercuote anche sul sindacato e che politiche salariali moderate, i « sacrifici » e le « austerità » predicati dallo stesso sindacato possono alienare simpatie e consensi dei lavoratori. Ma la ragione vera delle difficoltà è a mio parere un'altra: sta

➜

gno « Cultura e formazione sindacale per gli anni '80 » che dovrà contribuire alla importante conferenza d'organizzazione del prossimo autunno.

Né va dimenticata la Uil: pur disponendo di una forza economica molto inferiore a quella delle altre organizzazioni è riuscita ad allestire 3 centri-scuola: quello di Lavinio, che ha ripreso slancio col congresso del 1977 soprattutto per tradurre la nuova linea di « protagonismo sindacale » della Confederazione, cui si sono affiancati i centri di Pesariis (Udine) e di Noto Marina (Siracusa), quest'ultimo in funzione da neppure un anno e dunque segnale di fiducia nonostante tutti i segnali di crisi.

Tracciare una netta divisione tra i sistemi formativi delle tre organizzazioni sindacali non è semplice; gli obiettivi sono senz'altro comuni: formazione di base, preparazione dei quadri, problemi specifici e aggiornamenti, preparazione dei formatori. Diverse sono le impostazioni e i metodi. La Cgil adotta il « sistema circolare integrato » per cui « tutti devono passare nella formazione » e interagire tra loro a tutti i livelli; non basta dunque la formazione di base e, in seguito, l'aggiornamento: è necessario che l'operatore sindacale sia posto a confronto con tutte quelle realtà con le quali dovrà incontrarsi-scontrarsi, per cui le scuole centrali si caratterizzeranno come scuole per formatori mentre la formazione vera e propria sarà sempre più decentrata e condotta là dove l'operatore sarà chiamato a lavorare. Il concetto di formatore è poi molto distante da quello di « docente » (in senso lato) più in uso nella Cisl.

Per la Cisl la formazione è, prima di tutto, lo sforzo di coordinare il sistema complesso che costituisce la Confederazione: le scuole di Firenze e Taranto offrono la formazione di base e preparano i dirigenti medio-alti aggiornandoli continuamente; le categorie sono chiamate a specializzare l'offerta confederale. Il problema del rinnovamento si pone anche in via Po: pur mantenendo l'equilibrio fra tradizione e nuove necessità, evitando rotture e salti nel vuoto — dicono —« dobbiamo coniugare i nostri valori con l'evolversi della situazione e delle analisi scientifiche, adeguandoli storicamente rispetto alla realtà », per cui « l'identità è più un compito che un dato, più un prodotto dell'attività politica e formativa che una sicurezza che ci portiamo come bagaglio ».

Infine qualche cifra. La Cgil dispone dei centri di scuola di Ariccia, Ca' Vecchia (Bologna), Imbersago (Lombardia), Busalla (Liguria), Impruneta (Firenze), Santa Venerina (Sicilia), più la scuola Fiom vicino a Lecco con un totale di 430 posti letto. Dopo gli investimenti degli anni passati la Cgil non intende costruire altre scuole, preferisce (anche perché più economico) utilizzare strutture locali. I dati 1980 indicano 54 corsi (33 nazionali, 11 regionali, 10 di categoria) con 2.206 presenze. L'anno dopo su 11 corsi tenuti ad Ariccia si ebbero 492 partecipanti (il 22 per cento costituito da quadri femminili) e 35 corsi estivi (il 21 per cento donne).

La Cisl dispone delle scuole di Firenze e Taranto (165 posti letto) più il centro Fim in Umbria e quello Filta in Lombardia. L'attività di Firenze nel 1980 è quantificata in 56 iniziative con 1200 partecipanti, più 8 iniziative internazionali con 400 partecipanti, più 143 iniziative di categorie o di enti confederali con altre 4 mila presenze. A Taranto si calcolano una trentina di iniziative l'anno con una media di 900 partecipanti. La presenza femminile, anche ai corsi Cisl si aggira sul 20 per cento.

La Uil dispone di Lavinio, Pesariis e Noto con 200 posti letto complessivi. I dati parlano di 54 mila 700 presenze nel triennio 78-80 (15 mila per formazione confederale, 9 mila per quella delle categorie): la ripartizione geografica dà il 50 per cento delle partecipazioni al nord e il resto, equamente diviso, tra centro e sud.

nella difficoltà del sindacato di proporre e realizzare nuovi modelli di vita e sociali fondati sull'occupazione, su modifiche reali delle condizioni lavorative, su riforme strutturali. Una crisi di idee e di valori quindi che è l'elemento vero anche del ritardo organizzativo delle strutture. I muratori continuano a costruire case senza i progetti degli architetti e magari con inquilini che hanno « bisogni » diversi dal passato. La riforma organizzativa deve poter rispondere alle critiche dei lavoratori (scarsa democrazia e partecipazione della base, troppa ingerenza dei partiti nelle decisioni sindacali) coniugando la richiesta dei lavoratori di avere un sindacato « che li difende sul posto di lavoro » con quella, oggi in disuso, di un sindacato di classe, che li emancipi a livello sociale. Guai a vedere la « riforma » delle strutture di cui si discute in questi giorni come centralizzazione, penalizzazione dei consigli, disponibilità a fare a meno della partecipazione dei lavoratori, ingegneria organizzativistica che lasci intatti i problemi politici, alcuni dei quali abbiamo cercato di delineare nelle pagine precedenti. Il vero problema è quello di « ripensare » profondamente e modificare un modello di sindacato oggi invecchiato. Superamento delle componenti e reale autonomia, intreccio « dinamico » tra struttura e movimento, ampliamento della democrazia decisionale, ripresa dell'unità, ricostruzione di un sindacato non più fondato rigidamente su strutture verticali (categorie) coordinate (o non) da strutture confederali ma unicità della struttura costruita per problemi orizzontali con dentro segmenti e settori categoriali, capovolgimento degli attuali andamenti sugli apparati, le spese ecc. Questi i grossi problemi da risolvere vincendo resistenze di ogni genere. Ci riuscirà il sindacato italiano degli anni '80? E' un interrogativo al quale oggi non possiamo né sappiamo dare risposta •

**2) fine**

# Politica ed Economia

**Sommario**



# democrazia e diritto 2

**1983 XXIII**
**marzo-aprile**
**rivista bimestrale**



Numero chiuso in redazione il 30 marzo 1983

# avvenimenti dal 1 al 15 maggio 1983

**1**

— Crisi, contratti ed elezioni, i temi dei comizi in occasione della Festa del lavoro.
— Massiccia invasione di mercenari in Nicaragua. Managua accusa: assieme ai somozisti, l'Honduras spedisce oltre i confini anche truppe nazionali.

**2**

— Crisi. Il Quirinale insiste per un nuovo accertamento; incarico di verifica al Presidente del Senato, Morlino.
— Il generale Santovito, ex capo del Sismi, indiziato per traffico internazionale di armi.
— Segnali di guerra fra Siria e Israele. Arafat mobilita le forze OLP nella valle della Bekaa.

**3**

— Desaparecidos. Pertini respinge la nota di protesta della Giunta di Baires: non si tratta di ingerenza, perché « tra le vittime ci sono anche italiani ».
— Sale l'inflazione; siamo a quota 16,6% secondo i dati Istat di aprile.

**4**

— Pertini scioglie il Parlamento, dopo lo scontato esito della « missione » Morlino.
— Incontro di Forte con l'ex titolare del Tesoro Andreatta. Il ministro delle Finanze sostiene che l'imposta straordinaria sui patrimoni può slittare al 1984.
— Secondo Reagan le nuove proposte di Andropov sugli euromissili contengono «aspetti incoraggianti». L'ammissione sarà successivamente rettificata dal portavoce della Casa Bianca.

**5**

— Decise le elezioni generali per il 26 giugno; chiusura anticipata delle scuole, mentre gli esami saranno tenuti (maturità esclusa) a tempo di record.
— Convegno socialdemocratico a Fiuggi propone, per dopo le elezioni, l'intesa fra socialisti e laici per un governo « paritario » con la Dc.
— Parigi. Scontri in piazza fra polizia e studenti che manifestano contro la riforma universitaria proposta dal ministro Savary.
— Contro la crisi e le tasse, violente proteste di artigiani, commercianti ed agricoltori.

**6**

— Il Presidente del Senato, Tommaso Morlino, muore per infarto; aveva 57 anni.
— Appello del Pci per il voto del 26 giugno. La crisi è giunta ad un punto di svolta; l'alternativa è possibile.
— Shultz a Gerusalemme strappa l'approvazione al piano per il ritiro degli israeliani dal Libano.
— Il governo di Bonn fornisce le prove definitive: « falsi i diari segreti di Hitler ».

**7**

— Elezioni. Craxi prende le distanze dall'ipotesi di un'intesa col PCI, mentre sfida i democristiani sul problema delle riforme e del rigore.
— Dieci dirigenti della « Galileo » inquisiti per la vendita di materiale strategico alla Romania.
— Primi dati del censimento '81. La popolazione aumenta più al Sud che al Nord e le grandi città perdono abitanti.

**8**

— Elezioni. Il « polo laico » sembra ancorarsi alle vecchie alleanze, mentre la Dc riscopre i « valori » del centrismo.
— Medio Oriente. Conclusa la missione Shultz; il piano per il ritiro dal Libano non è accettato dall'Olp e dai siriani.
— Elezioni amministrative in Spagna. Netta vittoria dei socialisti, mentre il Pce recupera gran parte dei voti perduti alle politiche.

**9**

— Parigi contro il dollaro. Mitterrand propone ai 50 ministri dell'Ocse una conferenza mondiale per mettere a punto un nuovo sistema di cambi.
— Elisabetta scioglie la Camera dei Comuni; anche in Gran Bretagna le elezioni anticipate (9 giugno).
— Una società Fiat acquista la Snia Viscosa (1.600 miliardi di fatturato annuo); il gruppo torinese diviene un colosso degli armamenti.

**10**

— Il vicesindaco di Napoli e tre assessori manganellati dalla polizia mentre tentavano di far sospendere lo sfratto di uno stabile occupato dai terremotati.
— Pressioni Urss in Medio Oriente, mentre in Libano cresce la tensione; chiesto da Mosca l'immediato ritiro della forza multinazionale dal Libano.

**11**

— Modificate con decreto governativo le misure urgenti in materia previdenziale e sanitaria. Non passa l'articolo che consentiva l'integrazione dei limiti pensionistici Inps solo per i redditi più bassi.
— Conferenza stampa di Gheddafi a Tripoli: « via i missili da Comiso ».

**12**

— Assemblea della Confindustria. Merloni drammatizza: senza drastiche misure la crisi non sarà più controllabile. Intanto, a Brescia, una manifestazione dei metalmeccanici blocca il « via » al Giro d'Italia.
— Eletto il nuovo Presidente del Senato (245 voti su 272). E' il dc Vittorino Colombo.

**13**

— Martelli (intervista al *Giorno*): « non presteremo mai Craxi a una politica centrista Dc ».
— Le storture dell'Irpef denunciate da un « libro bianco » della Federazione dirigenti d'azienda. L'80% di tutti i redditi soggetti ad imposta è denunciato dai lavoratori dipendenti.
— Cile. Tutti, tranne i militari, protestano contro Pinochet: « abbiamo perso finalmente la paura ».

**14**

— Craxi a Bari sollecita un dibattito chiarificatore: « prima i programmi, poi le alleanze ».
— Fallisce il tentativo di deviare la lava dell'Etna con gli esplosivi; televisione e giornali parlano di esperimento parzialmente riuscito, ma non è vero.

**15**

— Berlinguer a Siena invita il Psi « a pronunciarsi, almeno, per una maggioranza di voti alla sinistra ». I radicali (congresso straordinario) votano intanto a maggioranza per il « no » alla partecipazione elettorale.
— Il Papa rilancia il dialogo con la Cina in occasione della canonizzazione di due missionari salesiani uccisi nel paese durante la guerra civile.